

La profezia delle settanta settimane (Daniele 9:24-27)

Autore: © Gianluigi Bastia Aggiornamento: 30/04/2007

1. Il testo della profezia delle settanta settimane

Viene definito profezia delle settanta settimane l'oracolo riportato nel libro del profeta Daniele, vv. 9:24-27. Nel prologo è scritto che l'autore del libro ricevette la profezia mentre stava tentando di "comprendere nei libri il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e nei quali si dovevano compiere le desolazioni di Gerusalemme, cioè settant'anni" (cfr. Dan. 9:1-2). Attraverso il messaggio portato da un angelo Dio fa quindi conoscere a Daniele quello che accadrà nel futuro, utilizzando un linguaggio cifrato e introducendo il concetto di settimane per computare il tempo. Prima di discutere alcune possibili interpretazioni viene esaminato il testo della profezia, disponibile in ebraico e in greco. Il testo in italiano è quello della C.E.I., considerato molto fedele al testo ebraico masoretico.

[9:24] *Settanta settimane* sono fissate per il tuo popolo e per la tua santa città per mettere fine all'empietà, mettere i sigilli ai peccati, espiare l'iniquità, portare una giustizia eterna, suggellare visione e profezia e ungere il Santo dei santi.

La profezia annuncia un periodo di settanta settimane, durante il quale avverranno fatti di notevole importanza per il popolo di Israele introdotti enfaticamente nel v. 9:24. Nel testo ebraico masoretico, all'inizio del versetto abbiamo: **shâbu'iyim shibæ'iyim**; se qui shibæ'iyim significa proprio settanta, la traduzione di shâbu'iyim con settimane è invece oggetto di discussione. Infatti in ebraico "settimana" (al singolare) è shavûa mentre al plurale è shavuoth (settimane) e non shavuim. Ad esempio, in Lev. 23:15, Lev. 25:8, Deut. 16:9 un periodo di sette settimane è, risp., sheba' shabâthôwth, sheba' shabæthôth, shibæ'âh shâbu'ôth. In Num 28:6 e Deut. 16:10 la "festa delle settimane" è in ebraico shâbu'ôwth layhwâh e anche 2 Cr. 8:13 e Geremia 5:24 utilizzano la parola shavuoth al plurale per settimane. I due termini consecutivi **shâbu'iyim shibæ'iyim** nell'ebraico degli antichi manoscritti, privo di vocalizzazione, sono assolutamente identici e possono essere interpretati come una ripetizione enfatica del numero settanta. Il testo potrebbe anche venire interpretato come: settanta, settanta! (anni) sono assegnati, ecc...

L'utilizzo di shavuim, d'altra parte, è attestato non solo in Daniele ma anche in Lev. 12:5 dove abbiamo wætâmæ'âh shæbu'ayim, che viene tradotto con "due settimane". Qui il testo parla di norme di purità rituale ("se partorisce una femmina sarà immonda due settimane") quindi sembra logico che si alluda a settimane (di giorni) piuttosto che anni o altri numeri. Vi sono poi quattro passi di Daniele utilizzanti shavuim (cfr. 10:2, 10:3, 9:25, 9:26). In Dan. 10:2 l'autore afferma: "feci penitenza per tre settimane" utilizzando la costruzione ebraica shælôshâh shâbu'iyim yâmiym; al v. successivo (10:3) analogamente parla di "tre settimane" con la formula ebraica shâbu'iyim yâmiym. Infine nei vv. 9:25-26, che cadono proprio nel contesto della profezia delle settanta settimane, di nuovo si utilizza shâbu'iyim. Poiché questi sono gli unici passi in cui Daniele utilizza la parola settimane, si può concludere che il testo di Daniele utilizza sempre shavuim invece che shavuoth. Ogni parvenza di dubbio sull'impiego del termine "settimane" scompare poi quando si passa ad esaminare il testo greco di Daniele. Disponiamo di ben due versioni greche sorte storicamente in tempi diversi di tale libro. La prima traduzione in greco di Daniele è quella della LXX, considerata poco chiara, non sempre affidabile e non completamente aderente al testo ebraico originale. Per

questo motivo nel II secolo d.C. anche i Cristiani adottarono la versione greca di Daniele preparata da Teodoziona, un erudito ebreo (¹). Ora, sia nella *vetus* LXX che nella successiva versione di Teodoziona l'*incipit* di Daniele 9:24 è semplicemente: ἑβδομήκοντα ἑβδομάδες e non vi è alcuna ambiguità nel tradurre con settanta settimane. Nella versione di Teodoziona il v. 9:24 inizia con:

Daniele 9:24 (Teodoziona) – ἑβδομήκοντα ἑβδομάδες συντέμηθησαν ἐπὶ τὸν λαόν σου καὶ ἐπὶ τὴν πόλιν τὴν ἁγίαν σου [...] = settanta settimane sono suddivise (²) sul tuo popolo e sopra la tua santa città [...]

Pertanto si può concludere che il testo greco si riferisce inequivocabilmente a periodi di tempo espressi in settimane.

[9:25] Sappi e intendi bene, da quando uscì la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme fino a un principe consacrato, vi saranno *sette settimane*. Durante *sessantadue settimane* saranno restaurati, riedificati piazze e fossati, e ciò in tempi angosciosi.

In questo v. si precisa che le settanta settimane vengono suddivise in un primo periodo di sette settimane che inizia da quando uscì la parola sul ritorno dall'esilio babilonese e la ricostruzione di Gerusalemme e termina con l'avvento di un principe consacrato. Alcuni commentatori hanno evidenziato che nel v. precedente Teodoziona utilizza il verbo συντεμνω, che significa tagliare in pezzi, suddividere, come per sottolineare che la profezia detta intervalli di tempo al termine dei quali devono accadere determinati eventi. Dopo un primo periodo di sette settimane, il secondo periodo decorre dal principe consacrato in poi e dura sessantadue settimane. Ma si potrebbero anche interpretare le sessantadue settimane in modo correlato dalle sette settimane, non è detto che esse debbano decorrere dal periodo immediatamente successivo alle prime sette. La traduzione C.E.I. di sopra è sostanzialmente fedele al testo ebraico masoretico, nel quale è evidente che il periodo delle settanta settimane è spezzato nelle due fasi di sette e sessantadue settimane, più una settimana conclusiva di cui si parlerà nel v. 27. La versione greca di Teodoziona inizia con καὶ γνώση καὶ συνήσεις = e sappi e comprendi bene:

Daniele 9:25 (Teodoziona) – καὶ γνώση καὶ συνήσεις ἀπὸ ἐξόδου λόγου τοῦ ἀποκριθῆναι καὶ τοῦ οἰκοδομηθῆναι Ἱερουσαλήμ ἕως χριστοῦ ἡγουμένου ἑβδομάδες ἑπτὰ; καὶ ἑβδομάδες ἐξήκοντα δύο καὶ ἐπιστρέψει καὶ οἰκοδομηθήσεται πλατεῖα καὶ τεῖχος [...]

La LXX utilizza varie volte l'espressione ἐξόδου (genitivo) per esprimere il concetto dell'uscita, cfr. Es. 19:1, Num. 33:38, 1 Re 2:37. Qui si intende l'uscita della parola (λόγου, genitivo), pertanto

¹ Secondo Ireneo, si tratterebbe di un proselito giudeo originario di Efeso, mentre per Epifanio, prima di convertirsi al giudaismo avrebbe seguito per qualche tempo l'eretico Marcione. Il testo di Teodoziona incontrò un notevole favore all'epoca e gode tutt'ora di una notevole importanza in quanto è servito a colmare le lacune della LXX in molti codici e un po' alla volta sostituì la LXX stessa in molti manoscritti. Addirittura alcuni passi del NT citano libri dell'Antico Testamento secondo la versione di Teodoziona. Grazie anche al rinvenimento di passi identici alla versione di Teodoziona tra i manoscritti di Qumran, oggi la critica parla di un testo antecedente su cui l'autore, tradizionalmente identificato con "Teodoziona", avrebbe lavorato per realizzare l'opera a lui attribuita. In ogni caso, l'opera di questo traduttore ha contribuito molto a favorire il passaggio dalla Bibbia ebraica a quella greca, anche se piuttosto numerosi sono i passi in cui si limita a traslitterare i vocaboli greci. Origene lo userà spesso nella sua edizione critica della Bibbia (la famosa esapla).

² Dal verbo συντεμνω, cfr. Rom. 6:18, 2 Mac. 10:10, Is. 10:22, lett. tagliare in pezzi, suddividere; la *vetus* LXX utilizza il verbo: ἐκρίθησαν; il ms. greco "veneziano" di Daniele utilizza invece τεμνηται, che sarebbe il perfetto del verbo τεμνω = tagliare. Vedi anche la Vulgata di San Girolamo (V sec. d.C.).

ἀπό ἐξόδου λόγου viene tradotto: dall'uscita della parola. Viene poi utilizzato l'infinito part. del verbo οἰκοδομέω che significa ricostruire, quindi potremmo tradurre: dall'uscita della parola del ritorno e del ricostruire Gerusalemme (³). Il tempo, come nel testo masoretico, viene suddiviso in due parti, un primo periodo di sette settimane (ἑβδομάδες ἑπτὰ) che inizia dall'uscita della parola sulla ricostruzione della città e termina con il principe consacrato. Quindi decorre un secondo periodo di sessantadue settimane durante il quale, in tempi angosciosi, sarà ricostruita la città. Il principe consacrato è definito con le parole χριστοῦ ἡγουμένου, dove χριστοῦ = unto (nel senso religioso della consacrazione ebraica) mentre ἡγουμένου è un participio sostantivato, dal verbo ἡγέομαι che significa lett. comandare, essere un leader, pertanto il testo greco parla di un consacrato (o unto) comandante. Anche il testo masoretico parla di 'ad-mâshiyxa nâgiyd utilizzando la parola Messia. Secondo alcune interpretazioni profetiche questo leader sarebbe Ciro, il re dei Persiani che liberò gli israeliti dalla schiavitù. Si tratta di un titolo che viene utilizzato anche in Isaia, al v. 45:1, e applicato inequivocabilmente al re Ciro, in quel passo secondo la LXX Dio chiama il re persiano τῷ χριστῷ μου = il mio consacrato (unto). E anche il testo masoretico utilizza per Ciro la parola "messia". Quindi dall'uscita della parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme ἕως χριστοῦ ἡγουμένου ἑβδομάδες ἑπτὰ = fino a un comandante (principe) consacrato (vi saranno) settanta settimane. Il testo greco riporta di seguito ἑβδομάδες ἑπτὰ καὶ ἑβδομάδες ἑξήκοντα δύο (sette settimane e sessantadue settimane) ma si suppone che le sessantadue settimane introdotte dal secondo καὶ siano riferite alla seconda parte del discorso, quella che allude alla ricostruzione della piazza (πλατεῖα) e del muro di cinta della città di Gerusalemme (τεῖχος) coerentemente con il testo ebraico. Non tutte le traduzioni mettono in evidenza questa separazione tra le sette settimane e le sessantadue settimane. Se essa appare evidente nella versione della C.E.I., non è così in altre traduzioni:

Daniele 9:24-27 (Diodati) – [24] Vi sono settanta settimane determinate sopra il tuo popolo, e sopra la tua santa città, per terminare il misfatto, e per far venir meno i peccati, e per far purgamento per l'iniquità, e per addurre la giustizia eterna, e per suggellar la visione, ed i profeti; e per ungere il Santo de' santi. [25] Sappi adunque, ed intendi, che da che sarà uscita la parola, che Gerusalemme sia riedificata, infino al Messia, Capo dell'esercito, *vi saranno* sette settimane, e *altre* sessantadue settimane, *nelle quali* saranno di nuovo edificate le piazze, e le mura, e i fossi; e *ciò*, in tempi angosciosi. [26] E dopo quelle sessantadue settimane, essendo sterminato il Messia senza, che gli *resti più* nulla, il popolo del Capo dell'esercito a venire distruggerà la città, e il santuario; e la fine di essa sarà con inondazione, e *vi saranno* desolazioni determinate infino al fine della guerra. [27] Ed esso confermerà il patto a molti in una settimana; e nella metà della settimana farà cessare il sacrificio, e l'offerta; poi *verrà* il desertatore sopra le ale abominevoli; e fino alla finale e determinata perdizione, *quell'inondazione* sarà versata sopra il *popolo* desolato.

Daniele 9:24-27 (Riveduta) – [24] Settanta settimane son fissate riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per far cessare la trasgressione, per metter fine al peccato, per espiare l'iniquità, e addurre una giustizia eterna, per suggellare visione e profezia, e per ungere un luogo santissimo. [25] Sappilo dunque, e intendi! Dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e riedificare Gerusalemme fino all'apparire di un unto, di un capo, vi sono sette settimane; e in sessantadue settimane essa sarà restaurata e ricostruita, piazze e mura, ma in tempi angosciosi. [26] Dopo le sessantadue settimane, un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. E il popolo d'un capo che verrà, distruggerà la città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione; ed è decretato che vi saranno delle devastazioni sino alla fine della guerra. [27] Egli stabilirà un saldo patto con molti, durante una settimana; e in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e oblazione; e sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore; e questo, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore.

Daniele 9:24-27 (Nuova Riveduta, Luzzi) – [24] Settanta settimane sono state fissate riguardo al tuo popolo e alla tua santa città, per far cessare la perversità, per mettere fine al peccato, per espiare l'iniquità e stabilire una giustizia eterna, per sigillare visione e profezia e per ungere il luogo santissimo. [25] Sappi dunque e comprendi bene: dal momento in cui è uscito l'ordine di restaurare e ricostruire Gerusalemme fino all'apparire di un unto, di un capo, ci saranno sette settimane; e in sessantadue settimane essa sarà restaurata e ricostruita, piazza e mura, ma in tempi angosciosi. [26] Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. Il popolo d'un capo che verrà, distruggerà la

³ La traduzione C.E.I., utilizzando il verbo uscire al passato remoto, lascia invece sottintendere un collegamento temporale: "da quando uscì la parola", come se l'uscita della parola sulla ricostruzione di Gerusalemme sia un evento accaduto nel passato rispetto a quando Daniele riceve la visione dell'angelo.

città e il santuario; la sua fine verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla fine della guerra. [27] Egli stabilirà un patto con molti, per una settimana; in mezzo alla settimana farà cessare sacrificio e offerta; sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli, finché la completa distruzione, che è decretata, non piombi sul devastatore.

[9:26] *Dopo sessantadue settimane, un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui; il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine sarà un'inondazione e, fino alla fine, guerra e desolazioni decretate.*

Al termine delle sessantadue settimane verrà soppresso un unto, un consacrato nella traduzione C.E.I., una figura diversa dal precedente principe o comandante di cui al v. 25, senza colpa in lui, un innocente. Il testo greco di Teodoziona inizia proprio con: καί μετὰ τὰς ἑβδομάδας τὰς ἑξήκοντα δύο = e dopo le settimane, le sessantadue di cui al v. precedente. Il testo greco utilizza poi il termine χρῖσμα che significherebbe olio, unguento profumato laddove la versione C.E.I. traduce con un aggettivo (consacrato); si dice di questo consacrato che κρίμα οὐκ ἔστιν ἐν αὐτῷ = la colpa non è in lui. Egli è quindi un innocente che viene ucciso ingiustamente e il testo non utilizza poi alcun titolo accanto a χρῖσμα. Al v. 25 per il principe consacrato si utilizzava invece l'aggettivo χρῖστος (unto) derivante dal verbo χρῖω che significa ungere. Inoltre, il principe consacrato di cui al v. 25 è un χριστοῦ ἡγουμένου, cioè lett. un comandante consacrato, un leader politico e/o militare, un personaggio destinato ad avere grande autorità sul popolo. Nella seconda parte del v. 26 secondo la versione di Teodoziona è detto che la città (Gerusalemme) e il santuario saranno distrutti da un comandante che verrà al termine delle sessantadue settimane: καί τὴν πόλιν καὶ τὸ ἅγιον (e la città e il santuario) διαφθερεῖ (saranno distrutti) σὺν τῷ ἡγουμένῳ (da un comandante) τῷ ἐρχομένῳ (che viene o che verrà, visto che il testo è profetico e va pensato al futuro); si noti l'utilizzo del verbo comandare per ricavare il participio sostantivato ἡγουμένῳ (comandante), così come in ἐρχομένῳ (lett., che viene). Questo secondo comandante, ovviamente, non è un consacrato e la versione greca infatti non lo scrive. Si tratta di un comandante nemico, che viene a distruggere la città e il suo tempio. La *vetus LXX* dice invece: καὶ βασιλεία ἐθνῶν φθερεῖ τὴν πόλιν καὶ τὸ ἅγιον μετὰ τοῦ χριστοῦ = e (il) regno dei pagani ⁽⁴⁾ distruggerà la città e il tempio dopo l'unto.

[9:27] Egli stringerà una forte alleanza con molti *per una settimana* e, nello spazio di *metà settimana*, farà cessare il sacrificio e l'offerta; sull'ala del tempio porrà *l'abominio della desolazione* e ciò sarà sino alla fine, fino al termine segnato sul devastatore.

Questo v. descrive gli eventi dell'ultima settimana, quella conclusiva. Nel testo greco di Teodoziona abbiamo: καί δυναμώσει διαθήκην πολλοῖς ἑβδομάς μία = e sarà forte (cfr. Ecclesiaste 10:10) di un'alleanza di molti (dativo) per una settimana (ἑβδομάς μία). Il testo greco (Teodoziona) conferma che le azioni negative compiute dal comandante nemico e ostile si compiranno in metà settimana: καὶ ἐν τῷ ἡμίσει τῆς ἑβδομάδος. Si noti che la *vetus LXX* di Daniele non contiene il concetto di metà (ἡμισυς) settimana.

⁴ In greco ἔθνος significa popolo, razza, stirpe. Nel linguaggio della LXX denota le nazioni straniere che non adorano il vero Dio, cioè i pagani o i gentili. Qui è genitivo plurale.

2. Attendibilità documentale

Una delle caratteristiche del libro di Daniele è di essere scritto in tre lingue. La parte più abbondante ci è pervenuta in ebraico, abbiamo poi un lungo brano scritto in aramaico (Dan. 2:4b-7:27) e una parte in greco (3:25-90 e i Capp. 13 e 14 per intero) che non è considerata canonica dall'ebraismo ma proviene dall'antica versione di Teodoziona (II sec. d.C.). Nelle grotte di Qumran sono stati ritrovati numerosi frammenti del libro di Daniele, essi coprono i Capp. di quasi tutto il libro con la sola esclusione della sezione greca (Capp. 13 e 14) e del Capitolo 9 di nostro interesse. Il più antico documento del libro è 4QDan "c" noto anche come 4Q114, datato paleograficamente al tardo II secolo a.C., esso contiene alcuni versetti dei Capp. 10 ed 11. Pertanto le più antiche sezioni del libro sono state composte molto tempo prima della fine del II secolo a.C. La porzione di nostro interesse, il Cap. 9 del libro, non è attestata con sicurezza tra i ritrovamenti di Qumran. Di tale Cap. esistono cinque piccoli frammenti noti come 4QDan "e" (4Q116) di attribuzione e datazione incerta⁽⁵⁾. Nella migliore delle ipotesi essi attestano porzioni dei vv. 9:12-17, ma l'identificazione non è affatto sicura. Il documento (non biblico) 11Q13 (11QMelch) sembra contenere i resti di una citazione riconducibile a Daniele 9:25 ma il testo, comunque, è molto danneggiato proprio nel punto in cui dovrebbe comparire la citazione⁽⁶⁾. Il Cap. 9 del libro di Daniele comunque è presente nella Bibbia ebraica masoretica (il testo utilizzato oggi ufficialmente in vigore nella religione ebraica), nella Vulgata di San Girolamo (V sec. d.C.) e nella versione greca dei LXX. La profezia delle settanta settimane era inoltre conosciuta da Giuseppe Flavio, vissuto tra il 37 e il 103 d.C., che considerava Daniele uno dei più grandi personaggi della storia ebraica⁽⁷⁾. Come abbiamo detto, esiste una versione greca eseguita da Teodoziona nel II sec. d.C., considerata fin dal suo apparire almeno per quanto riguarda Daniele molto più affidabile di quella greca precedentemente esistente e subito adottata persino dai Cristiani. La profezia è stata inoltre commentata e interpretata a partire dalla metà del II secolo d.C. da Giulio Africano, Eusebio di Cesarea (nella *Praeparatio Evangelica*), Ippolito, Apollinare di Laodicea, Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano (cfr. *Adversus Iudaeos*) e San Girolamo (commento a Daniele, 407 d.C. circa), si veda in proposito il Cap. 11 di questo documento.

Frammento	Contenuto	Datazione
1Q Dan. "a" (1Q71)	Dan. 1:10-17; 2:2-6	50-68 d.C.
1QDan. "b" (1Q72)	Dan 3:22-30	50-68 d.C. o prec.
4QDan. "a" (4Q112)	Dan. 1:16-2:33; 4:29-30; 5:5-7; 7:25-8:5; 10:16-20; 11:13-16	50 a.C.
4QDan. "b" (4Q113)	Dan. 5:10-12, 14-16, 19-22; 6:8-22, 27-29; 7:1-6, 26-28; 8:1-8, 13-16	50-68 d.C.
4QDan. "c" (4Q114)	Dan. 10:5-9, 11-16, 21; 11:1-2, 13-17, 25-29	fine II sec. a.C.
4QDan. "d" (4Q115)	Dan 3:23-25; 4:5?-9; 4:12-14	fine II sec. a.C.
4QDan. "e" (4Q116)	Dan. 9:12-14?, 15-16?, 17?...	
6QDan. "a" (6Q7)	Dan. 8:16, 17, 20, 21; 10:8-16, 11:33-36, 38	50-68 d.C.
11Q13	Possibile citazione di Dan. 9:25 (cfr. nota 6)	I sec. a.C.

Tabella 1 – Manoscritti del libro di Daniele ritrovati a Qumran
(fonte: J.J. Collins, Daniel, Hermeneia Commentary Series, Augsburg, Fortress, 1993).

⁵ The Dead Sea Scrolls after Fifty Years (vol 2). Peter W. Flint and James C. Vanderkam (eds). Brill:1999.

⁶ Cfr. F. Garcia Martinez, *I testi di Qumran*, ediz. italiana a cura di Corrado Martone, Paideia, Brescia, 1996, pp. 253-255. La possibile citazione di Dan. 9:25 si trova nella Col. II, l. 18.

⁷ Cfr. *Ant.*, X:276. In *Guerra Giud.*, VI:250-251 Giuseppe Flavio dice che la distruzione del tempio del 70 d.C. era già stata decretata da Dio da parecchio tempo, probabile allusione alla profezia delle settanta settimane.

3. Computo del tempo profetico

Il testo di Daniele parla di settimane, come è evidente nella versione greca e in quella ebraica, sebbene quest'ultima utilizzi il termine shavuim e non shavuoth. Tutte le interpretazioni sono concordi nell'intendere con questo termine non un periodo di sette giorni, ma settimane di anni. Così una settimana corrisponderebbe ad un periodo di sette anni e sette settimane "profetiche" equivarrebbero a quarantanove anni. Questo modo di esprimere il trascorrere del tempo è utilizzato in altri passi dell'Antico Testamento e della letteratura apocrifa: vedi ad esempio Numeri 14:34⁽⁸⁾, Ezechiele 4:6⁽⁹⁾, dove un giorno "profetico" corrisponde ad un anno pertanto sette giorni (una settimana) equivalgono a sette anni. Nell'Epistola di Enoc, la sezione che corrisponde ai Capp. da 91 a 105 del primo libro di Enoc, è inserito un brano apocalittico, che prende il nome di Apocalisse delle settimane, in cui è evidente che l'autore ha composto il testo facendo riferimento a settimane di anni della storia del mondo⁽¹⁰⁾. Lo stile dell'Apocalisse delle settimane è: "prese, allora, Enoc a parlare dai libri e disse: io sono stato generato il settimo, nella prima settimana, mentre la giustizia e la legge tardavano (a venire). E vi sarà, dopo di me, nella seconda settimana, gran cattiveria, l'astuzia germinerà e, in essa, vi sarà il primo compimento e, in essa, si salverà l'uomo e, dopo che sarà finito, crescerà l'ingiustizia ed (Egli) farà una legge per i peccatori. E, dopo di ciò, nella terza settimana, alla sua fine, sarà scelto l'uomo per la pianta del giudizio di giustizia e, dopo di lui, verrà la pianta di giustizia eterna, ecc..." (cfr. 1 Enoc, 93:3-5). Simili suddivisioni del tempo sono documentate anche nel libro dei Giubilei. Ipotizzato quindi che una settimana secondo l'oracolo di Daniele corrisponda a un periodo di tempo di quarantanove anni, si pone una seconda questione: un anno secondo la profezia corrisponde a un anno solare secondo il nostro attuale metodo di misura del tempo? In altre parole: di quanti giorni è composto un anno inteso secondo la profezia? Questa domanda non ammette una risposta univoca perché il testo non lo dice, non sappiamo secondo quale calendario sia inteso il trascorrere del tempo e occorre pertanto fare delle ipotesi di lavoro che non potranno essere verificate con sicurezza a causa della mancanza di informazioni sui sistemi calendariali degli ebrei in tempi così antichi. Una possibilità è che un anno "profetico" sia composto di trecentosessanta giorni. La base teorica di questa ipotesi di lavoro si trova in alcuni passi dell'Apocalisse che mostrano come gli anni vengono considerati dall'autore del libro come composti da trecentosessanta giorni. In Apocalisse 11:2 si parla di un intervallo di tempo pari a quarantadue mesi (μῆνας τεσσαράκοντα δύο) nel quale Gerusalemme, la città santa, sarà calpestata dai pagani. Successivamente, in Apocalisse 11:3, si descrive un arco di tempo pari a milleduecentosessanta giorni (ἡμέρας χιλίας διακοσίας ἐξήκοντα), nel quale due profeti compiranno la loro missione (probabilmente qui l'autore allude al periodo della desolazione per la città santa). Infine, in Apocalisse 12:14, si menziona una donna che si rifugerà nel deserto per un tempo, due tempi e metà di un tempo (καιρὸν καὶ καιροὺς καὶ ἥμισυ καιροῦ). Se un tempo (gr. καιρός) equivale ad un anno, allora l'arco di tempo ricoperto da Ap. 12:14 equivale a 3,5 anni. Il primo intervallo di tempo, pari a milleduecentosessanta giorni, e il secondo, pari a 3,5 anni, equivalgono tra loro se si ipotizza che un anno abbia dodici mesi e sia composto da trecentosessanta giorni. Un'altra indicazione in favore di un anno biblico di trecentosessanta giorni viene dal libro della Genesi. Secondo questo testo l'inizio del diluvio universale avvenne "nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese" (cfr. Genesi 7:11). Successivamente in

⁸ **Numeri 14:34** Secondo il numero dei giorni che avete impiegato per esplorare il paese, quaranta giorni, sconterete le vostre iniquità per quarant'anni, un anno per ogni giorno e conoscerete la mia ostilità.

⁹ **Ezechiele 4:6** Terminati questi, giacerai sul fianco destro e sconterai l'iniquità di Giuda per quaranta giorni, computando un giorno per ogni anno.

¹⁰ L'**Epistola di Enoc** ci è giunta in parte interpolata e con l'ordine di alcuni capitoli stravolto rispetto a come doveva essere il testo in origine. L'Apocalisse delle settimane comprenderebbe, nell'ordine, i vv. 93:1-10 + 91:11-92:1 + 91:12 della numerazione del libro "etiopico" di Enoc. Vari vv. dell'Apocalisse delle settimane sono conservati nel frammento aramaico 4Q212 = 4QEn. "G" ritrovato a Qumran nella grotta 4Q e databile al II secolo a.C., quindi il testo dell'Apocalisse delle settimane deve essere ben anteriore a questa data.

Genesi 8:3 è scritto che “le acque andarono via ritirandosi dalla terra e calarono dopo centocinquanta giorni”. In Genesi 8:4, infine, è scritto che “nel settimo mese, il diciassette del mese, l’arca si posò sui monti dell’Ararat”. Di conseguenza sembra ragionevole supporre dal confronto di Gen. 7:11 e Gen. 8:4 che le acque abbiano iniziato a ritirarsi dalla terra scoprendo le vette dell’Ararat cinque mesi da quando erano apparse. Ogni mese sarebbe quindi composto mediamente da trenta giorni, quindi un anno risulterebbe composto da trecentosessanta giorni. Se da questi passi dell’Apocalisse e della Genesi sembra evidente che un anno debba essere composto da trecentosessanta giorni, vi sono invece alcuni apocrifi dell’Antico Testamento che delineano la struttura di un anno solare di trecentosessantaquattro giorni. Si tratta del libro dei Giubilei in cui è scritto “e tu ordina ai figli di Israele che osservino gli anni secondo questo calcolo: trecentosessantaquattro giorni, che formano un anno intero” (cfr. Cap. 6) e di 1 Enoc, la cui sezione astronomica (Capp. 71-82 del libro) descrive dettagliatamente un calendario solare di trecentosessantaquattro giorni (cfr. Cap. 71). Che questo metodo di computare il tempo avesse anche applicazioni pratiche sembra essere confermato anche dal ritrovamento nelle grotte di Qumran di alcuni frammenti di tavole calendariali che contrappongono un calendario solare di trecentosessantaquattro giorni, di tipo enochico, al calendario forse in uso a Gerusalemme presso i sacerdoti del tempio, di tipo lunare. La corretta interpretazione del numero dei giorni di cui è composto un anno è evidentemente cruciale per inquadrare i momenti della profezia nei contesti storici. L’anno poteva essere composto da trecentosessanta giorni oppure trecentosessantaquattro. Dal momento che queste suddivisioni, soprattutto quella dei trecentosessanta giorni, non tengono conto del ciclo di rotazione del Sole attorno alla terra, è anche possibile che fosse stato previsto un qualche meccanismo di intercalazione altrimenti il calendario avrebbe perso ogni legame con il ciclo delle stagioni e una festa che tipicamente si svolgeva in primavera sarebbe dopo alcuni anni caduta in inverno. Si tratta delle catastrofi paventate in alcuni passi del libro dei Giubilei che abbiamo precedentemente citato. Sfortunatamente non ci sono noti meccanismi di intercalazione per i calendari ebraici più antichi, l’attuale calendario ebraico, che prevede un sofisticato meccanismo di intercalazione, si basa infatti su regole promulgate dal patriarca Hillel II nel IV secolo dopo Cristo. E’ anche possibile che non si utilizzasse alcun tipo di intercalazione accettando il fatto che le feste potevano di conseguenza cadere in stagioni diverse a seconda degli anni e si fossero aperte delle discussioni a causa di questo, come sembrano testimoniare anche il libro dei Giubilei ed 1 Enoc. Nel Cap. 6 del libro dei Giubilei dopo aver preso parte a favore del calendario solare di trecentosessantaquattro giorni l’autore dichiara: “E se trasgrediranno e non celebreranno le feste così come fu ordinato a Noè allora tutti altereranno i tempi e gli anni si sposteranno da questo computo e così anche gli anni e le stagioni trasgrediranno la propria legge. E tutti i figli di Israele dimenticheranno e non troveranno la via per calcolare gli anni e dimenticheranno l’inizio del mese, il sabato e la festa. E sbaglieranno tutta la regola degli anni.” E, poco oltre: “vi saranno alcuni che fonderanno le loro osservazioni sulla luna, orbene, ella sbaglia le stagioni e di anno in anno arriva dieci giorni prima. Per questo accadrà loro di alterare i tempi e considereranno spregevole il giorno della testimonianza e impuro il giorno di festa e confonderanno tutto: i giorni santi con i giorni impuri, i giorni impuri con i giorni santi; essi sbaglieranno infatti i mesi, le settimane, le feste e i giubilei. Perciò io ti ordino di dire loro – poiché dopo la tua morte i tuoi figli altereranno il computo del tempo – di fare l’anno di trecentosessantaquattro giorni.”⁽¹¹⁾.

¹¹ Vedi libro dei Giubilei, 6:32-33.

4. Contesto storico della profezia

Nel 586 a.C. il re Babilonese Nabucodonosor conquistò Gerusalemme, la distrusse, incendiò e rase al suolo il tempio deportando gran parte della popolazione israelita a Babilonia⁽¹²⁾. Questo fu un evento drammatico per il popolo ebraico, al quale si sono ispirati numerosissimi passi biblici sia storici che profetici. Successivamente, nel 539 a.C., al tempo di Ciro il Grande, che fu re dal 558 al 529 a.C., i Persiani conquistarono il regno dei Babilonesi e liberarono gli ebrei, restituendo loro la libertà perduta. Così rientrò in Giudea una comunità di ebrei che dopo alcuni anni ricostruì il tempio e poi la città di Gerusalemme, ripopolando quelle regioni devastate dai babilonesi. Una parte del popolo ebraico decise invece di rimanere a Babilonia, dove si costituì una fiorente comunità ebraica. Le vicende riguardanti il ritorno degli ebrei nella loro terra, la ricostruzione di Gerusalemme e del tempio sono narrate nella Bibbia in due libri canonici sia per gli ebrei che per i cristiani: **Esdra** e **Neemia**. Sfortunatamente questi due libri, disponibili sia in ebraico che in greco, si intrecciano tra loro e in alcuni casi non è affatto chiaro a quale periodo o a quale sovrano di Persia il racconto biblico faccia riferimento⁽¹³⁾. Supponendo che in Esdra 4:4 si tratti di Dario I, in Esdra 7:7 di Artaserse II e in Neemia 1:1 di Artaserse I, probabilmente l'esatta successione della narrazione potrebbe essere la seguente: Esdra 1:1-4:5 + 4:6-23; Neemia Capp. 1, 12; Esdra Capp. 7-10.

Il decreto di Ciro. Secondo il libro di Esdra (cfr. Cap. 1) “nell’anno primo del regno di Ciro” fu emesso un primo decreto che sanciva per gli ebrei la possibilità di ritornare nella loro terra per ricostruire il tempio distrutto da Nabucodonosor⁽¹⁴⁾. Questo primo editto non parla della autorizzazione alla ricostruzione della città di Gerusalemme, ma soltanto della riedificazione del tempio concessa agli ebrei dal sovrano di Persia. La profezia di Daniele, invece, sembra fare riferimento esplicito alla ricostruzione della città e non alla sola riedificazione del tempio (cfr. Dan. 9:25). Ciro il Grande conquistò Babilonia solo nel 539 a.C. pertanto questo decreto è stato emesso nel 538 a.C. e non nel primo anno del suo regno (558 a.C.) come sostenuto in Esdra 1:1, oltre che in 2 Cr. 36:22. Ciro divenne re dei Persiani nel 558 a.C., successivamente il popolo dei Medi venne sopraffatto dai Persiani e Ciro, nel 550 a.C., divenne re dei Persiani e dei Medi. Conteggiare gli anni di regno dalla data di conquista di Babilonia non è una contraddizione, dal momento che di fatto l’impero persiano divenne davvero tale con la conquista dei babilonesi. W.H. Shea ha rilevato che negli oltre quattrocento casi in cui a Ciro viene associato un titolo regale, nel 90% dei casi questo comprende “re di Babilonia” pertanto non è una contraddizione assumere che il primo anno della conquista dei babilonesi sia anche il primo anno di regno – inteso come impero di vaste proporzioni – di Ciro il Grande⁽¹⁵⁾. Del resto anche Giuseppe Flavio considera che il decreto di Ciro sia stato emesso nel primo anno del suo regno, contando gli anni a partire dalla conquista di Babilonia (cfr. Ant., 11:1 e segg.) Il decreto di Ciro venne immediatamente applicato, nei mesi successivi ad esso (cfr. Esdra Cap. 2) un gruppo di ebrei ritornò a Gerusalemme ed iniziò le opere per la

¹² Vedi ad esempio 2 Re 24:14. Giuseppe Flavio, in Antichità Giudaiche, XX:135-150, Contra Apionem I:21, colloca la distruzione del tempio e della città di Gerusalemme nell’anno diciottesimo del regno di Nabucodonosor (586 a.C.). Nabucodonosor infatti fu re dei Babilonesi dal 604 al 562 a.C.

¹³ L’esatta successione cronologica dei re persiani nel periodo di nostro interesse è la seguente: **Ciro il Grande** (figlio di Cambise I, fu re dal 558 al 529 a.C.); **Cambise II** (re dal 529 al 522 a.C.); **Dario I** (figlio di Istaspe, re dal 522 al 485 a.C.); **Serse I** (detto anche Assuero, fu re dal 485 al 465 a.C.); **Artaserse I** (re dal 465 al 424 a.C.); **Dario II** (re dal 424 al 404 a.C.); **Artaserse II** (re dal 404 al 358 a.C.), **Artaserse III** (re dal 358 al 338 a.C.); **Arsete** (re dal 338 al 336 a.C.); **Dario III** (re dal 336 al 330 a.C.). Queste cronologie, che derivano da fonti non bibliche, sono note con una certa precisione perché esistono tavolette cuneiformi contenenti informazioni astronomiche assieme alla data di stesura del documento espressa come anno di un determinato regno. Dall’esame delle posizioni astronomiche è possibile risalire con precisione all’anno di stesura del documento. Inoltre nel II sec. d.C. il grande astronomo e matematico greco Claudio Tolomeo (100-170 d.C. circa) compilò una lista cronologica di alcuni re Babilonesi e Persiani (detta Canone di Tolomeo) che coincide con i calcoli eseguiti dagli storici moderni.

¹⁴ Questo provvedimento è ricordato anche in 2 Cr 36:22-23. Vedi anche Giuseppe Flavio, Ant., 11:1 e segg.

¹⁵ Cfr. E.M. Yamamuchi, Persia and the Bible, Grand Rapids, Baker Book House, 1990, pag. 89.

riedificazione del tempio, che richiesero molti anni. Al Cap. 4 del libro di Esdra viene raccontato come i Samaritani si opposero tenacemente alla riedificazione del tempio. Questi tentativi di ostacolare la ricostruzione del tempio andarono avanti “per tutto il tempo di Ciro re di Persia fino al regno di Dario re di Persia” (cfr. Esdra 4:5). A questo punto non è chiaro quale re Dario si intenda (Dario I oppure Dario II)? Infatti in Esdra 4:6-24 apprendiamo che sotto il regno di Artaserse (probabilmente I) venne emesso un decreto, dietro le proteste dei Samaritani e di altre popolazioni locali, che bloccò la ricostruzione della città di Gerusalemme e la riedificazione delle mura da parte dei Giudei. Ciro il Grande aveva infatti stabilito soltanto di ricostruire il tempio, non la città santa e tanto meno le sue mura. Più avanti, in Esdra Capp. 5 e 6, il racconto riprende con il racconto di un **decreto promulgato da Dario** (I o II? Prima o dopo i regni di Serse I ed Artaserse I?) che autorizza gli ebrei a procedere alla riedificazione del solo tempio, come stabilito dal primo decreto di Ciro il Grande nel 538 a.C. del quale questo provvedimento è una conferma. Pertanto non è chiara la successione degli eventi (¹⁶). A complicare ulteriormente questa cronologia si inserisce il racconto di Neemia. Questo libro è strettamente collegato a quello di Esdra: per esempio nella Bibbia ebraica e nella Vulgata latina di San Girolamo (V sec. d.C.) i due libri sono un tutt’uno con Neemia a seguire Esdra. In Neemia 1:1 abbiamo un preciso riferimento storico: siamo infatti “nell’anno ventesimo e nel mese di Casleu”. Poco dopo in Neemia 2:1 abbiamo un secondo riferimento storico, si dice infatti che siamo “nel mese di Nisan – il mese della Pasqua ebraica – dell’anno ventesimo del re Artaserse”. Se questo re è Artaserse I siamo pertanto nel 445 a.C., se invece si intende il regno di Artaserse II saremmo già nel 384 a.C. Neemia racconta che questo re, nel ventesimo anno del suo regno, promulgò un decreto che, a differenza dei precedenti provvedimenti di Ciro e Dario, autorizzava la riedificazione di Gerusalemme e delle sue mura (cfr. Neemia Cap. 2). Di fatto questo decreto di Artaserse, che chiameremo **decreto di Artaserse A**, è l’unico dei degli editti che vengono citati in Esdra e Neemia che autorizza alla ricostruzione delle mura. Esso autorizzava Neemia a recarsi a Gerusalemme per ricostruire le mura della città e riedificarla. Giuseppe Flavio dice di Neemia che: “era un’uomo di indole gentile e giusta e molto premuroso di servire la sua gente alla quale lasciò le mura di Gerusalemme come un monumento eterno” (cfr. Ant., 11:183). Potrebbe quindi essere questa “la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme”. E’ interessante osservare che in Dan. 9:25, nella versione greca di Teodoziona, è scritto καὶ οἰκοδομηθήσεται πλατεῖα καὶ τεῖχος, “sarà ricostruita la piazza e il muro”. La parola greca τεῖχος significa infatti genericamente muro, ma veniva utilizzata dagli antichi per le mura di cinta fortificate di una città (¹⁷) come del resto è chiaro in Daniele dove si parla esplicitamente della città di Gerusalemme.

Secondo il libro di Esdra, vedi Cap. 7, nel settimo anno di regno di Artaserse (ovvero nel 458 a.C. se si intende Artaserse I, nel 397 a.C. se si intende Artaserse II) vi fu un ulteriore decreto che consentiva il rimpatrio di alcuni capi giudei da Babilonia, coordinati dal profeta Esdra. Al fine di non confondere questo decreto con quello precedente, emesso dallo stesso re, lo chiameremo **decreto di Artaserse B**. Esdra fu autorizzato dal decreto del re ad amministrare localmente la giustizia nel nuovo stato ebraico, che comunque politicamente dipendeva sempre dalla Persia. Nel libro di Neemia, dopo il racconto della ricostruzione delle mura, si menziona il discorso di Esdra sul ripudio delle donne straniere che è riportato anche nel libro di Esdra, al Cap. 9. Pertanto le vicende di Neemia ed Esdra si intrecciano vicendevolmente. Leggendo i vari passi sembra che Esdra arrivi in una Gerusalemme appena riedificata, per opera di Neemia, pertanto è ragionevole supporre che Neemia abbia ricostruito le mura e iniziato i lavori per la ricostruzione della città sotto Artaserse I, grazie al decreto del 445 a.C., e solo successivamente Esdra sia arrivato a Gerusalemme. Poiché nel Cap. 7 del libro di Esdra si parla del “settimo anno del regno di Artaserse” Esdra non può essere partito sotto Artaserse I, ma soltanto sotto Artaserse II (siamo quindi nel 397 a.C.) e quindi

¹⁶ L’introduzione al libro di Esdra che compare nella Bibbia edizione C.E.I. ammette ad esempio: “a causa della mancanza di certe precisazioni cronologiche, non è chiara quale sia l’esatta successione delle missioni di Esdra e Neemia”.

¹⁷ Vedi R. Romizi, Vocabolario di Greco antico, Zanichelli, Bologna, seconda edizione, 2005.

quarantotto anni dopo il decreto di Artaserse I. Tra l'inizio dei lavori di Neemia e l'arrivo di Esdra sarebbero così passati quarantotto anni (da verificare se è possibile che un'arco di tempo così lungo sia accettabile, perché Esdra e Neemia hanno anche operato assieme per un certo periodo). Seguendo questa spiegazione dei fatti il tempio sarebbe stato ricostruito prima delle opere di riedificazione della città. In Esdra 6:15 è scritto che il tempio venne completato nell'anno sesto del regno di Dario: il 515 a.C. se il re è Dario I, il 418 a.C., circa cento anni dopo, se il re è invece Dario II. Poiché Neemia sarebbe partito nel 445 a.C. – sempre che sia corretta l'identificazione con Artaserse I – con pieni poteri per la riedificazione della città è verosimile che il tempio fosse già stato completato sotto Dario I. Un'altra interpretazione, che però ha minore credito storico, consiste nel supporre invece che sia partito prima da Babilonia Esdra (nel settimo del regno di Artaserse I, 458 a.C.) e solo successivamente, nel ventesimo anno del regno di Artaserse I (445 a.C.) sia partito Neemia.

5. Eventi storici legati alla profezia delle settanta settimane

In Daniele 9:1 è scritto che la profezia delle “settanta settimane” fu rivelata a Daniele nell'anno primo di Dario, figlio di Serse, della progenie dei Medi. Alcune traduzioni riportano figlio di “Assuero”⁽¹⁸⁾. Ovviamente non sappiamo se questa collocazione sia una finzione letteraria e il libro di Daniele sia stato scritto secoli dopo gli eventi che pretende di descrivere. Questo re, secondo Daniele 5:31, “ricevette il regno all'età di circa sessantadue anni”. Il sovrano menzionato da Daniele non può essere Dario I che era figlio di Istaspe e fu il padre di Serse I (Assuero) e non viceversa. A meno che Daniele non intenda riferirsi a Dario II che però succedette ad Artaserse I e non a Serse I, inoltre Daniele, secondo il libro, era vivo ai tempi di Nabucodonosor pertanto è inverosimile che sia vissuto sino al regno di Dario II: dalla deportazione in Babilonia, avvenuta nel 586 a.C., al primo anno del regno di Dario, il 424 a.C., II passarono ben centosessantadue anni. Dario I, inoltre, non poteva certo essere definito “della progenie dei Medi” in quanto era un discendente dell'antica linea regale persiana. I Medi furono alleati dei Persiani, ma sono considerati un popolo diverso da questi ultimi. E' anche noto che Dario I ricevette il regno in giovane età e non certo all'età di sessantadue anni. Gli storici ignorano pertanto di quale re si tratti. E' possibile che il testo contenga degli errori storici e intenda riferirsi effettivamente a Dario I (re dal 522 al 485 a.C.). Ma è anche possibile che qui il profeta non intenda un re ma semplicemente un governatore o un vicerè persiano denominato “Dario il Medo”. Nel concreto non esiste una soluzione storica soddisfacente a questo problema. La presenza di errori storici potrebbe essere un chiaro indizio che gli eventi narrati nel libro o in alcune sue parti sono stati chiaramente composti *post eventum*, molto tempo dopo, quando la memoria storica era ormai vacillata e non si ricordavano con precisione le corrette genealogie dei sovrani di popoli antichi e lontani. Nelle seguenti tabelle sono stati individuati alcuni punti di partenza (*starting point*) dai quale fare decorrere la profezia di Daniele sulle settanta settimane, supponendo che essa si riferisca a settimane di anni. Ricordiamo che in Daniele 9:25 si dice: “da quando uscì la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme”. I punti possibili presi in esame sono i seguenti:

(1) distruzione di Gerusalemme e del tempio per opera di Nabucodonosor nel 586 a.C.; si tratta di uno *starting point* considerato da alcune interpretazioni della profezia delle settanta settimane, sebbene il testo della profezia alluda espressamente alla parola sulla ricostruzione di Gerusalemme, non certo alla sua distruzione;

(2) decreto di Ciro sulla ricostruzione del tempio, 538 a.C. (cfr. Esdra Cap. 1; 2 Cr 36:22-24);

¹⁸ Nella Vulgata Dario è figlio di Assuero, che è il soprannome latino di Serse I.

(3) decreto di Dario (I o II) sulla ricostruzione del tempio (cfr. Esdra Cap. 6);

(4) decreto di Artaserse B (I o II) nel settimo anno del suo regno, quando iniziò il viaggio di Esdra verso Gerusalemme (cfr. Esdra Cap. 7);

(5) decreto di Artaserse A (I o II) nel ventesimo anno del suo regno; autorizza Neemia a procedere alla ricostruzione della città e delle mura di Gerusalemme (cfr. Neemia Cap. 2).

Nella prima tabella si è ipotizzato che la profezia di Daniele intenda definire un anno avente soltanto trecentosessanta giorni, quindi si ottiene una unità di misura del tempo diversa da quella attuale, senza alcun meccanismo di intercalazione. Nella seconda tabella si ipotizza invece che un anno della profezia equivalga ad un anno solare (365,24 gg) che introduce uno scarto di circa sette anni in settanta settimane di anni, rispetto al primo caso. Questa seconda ipotesi fa riferimento ad un anno come periodo di rivoluzione della terra attorno al Sole, dunque copre di fatto tutti gli eventuali calendari che prevedevano qualche meccanismo di intercalazione.

Starting point	Rife.	Anno	7 Settimane	62 Settimane	Evento storico
Distruz. Gerusalemme (Nabucodonosor)		586 a.C.	538 a.C.	110 a.C.	Assassinio di Onia III? (174 a.C.)
Decreto di Ciro		538 a.C.	490 a.C.	62 a.C.	Pompeo?
Decreto di Dario (secondo anno regno)	Dario I	520 a.C.	472 a.C.	44 a.C.	
	Dario II	422 a.C.	374 a.C.	55 d.C.	
Decr. Artaserse B (settimo anno)	Artaserse I	458 a.C.	410 a.C.	19 d.C.	
	Artaserse II	397 a.C.	349 a.C.	80 d.C.	Distr. Gerusalemme? (70 d.C.)
Decr. Artaserse A (ventesimo anno)	Artaserse I	445 a.C.	397 a.C.	32 d.C.	Crocifissione di Gesù Cristo?
	Artaserse II	384 a.C.	364 a.C.	65 d.C.	Distr. Gerusalemme? (70 d.C.)
Completamento del tempio (sesto anno regno di Dario)	Dario I	516 a.C.			
	Dario II	418 a.C.			

Tabella 2 – Sopra: tavola cronologica, 1 anno della profezia = 360 gg. invece che 365,24 gg.

Starting point	Rife.	Anno	7 Settimane	62 Settimane	Evento
Distruz. Gerusalemme (Nabucodonosor)		586 a.C.	537 a.C.	103 a.C.	Assassinio di Onia III? (174 a.C.)
Decreto di Ciro		538 a.C.	489 a.C.	55 a.C.	
Decreto di Dario (secondo anno regno)	Dario I	520 a.C.	471 a.C.	37 a.C.	Erode re?
	Dario II	422 a.C.	373 a.C.	62 d.C.	Pompeo?
Decr. Artaserse B (settimo anno)	Artaserse I	458 a.C.	409 a.C.	26 d.C.	
	Artaserse II	397 a.C.	348 a.C.	87 d.C.	Distr. Gerusalemme? (70 d.C.)
Decr. Artaserse A (ventesimo anno)	Artaserse I	445 a.C.	396 a.C.	39 d.C.	Crocifissione Gesù Cristo?
	Artaserse II	384 a.C.	335 a.C.	100 d.C.	Distr. Gerusalemme? (70 d.C.)
Completamento del tempio (sesto anno regno di Dario)	Dario I	516 a.C.			
	Dario II	418 a.C.			

Tabella 3 – Sopra: tavola cronologica, 1 anno = 365,2421968 gg.

Le tabelle mettono in evidenza due fatti significativi. In primo luogo, dalla distruzione di Gerusalemme (586 a.C.) alla data della emissione del decreto di Ciro sono passate esattamente sette settimane di anni. In secondo luogo, un identico numero di anni è trascorso anche dal 445 a.C., l'anno del decreto di Artaserse I sulla ricostruzione di Gerusalemme, nel ventesimo anno del suo regno, al 396 a.C., il settimo anno del regno di Artaserse II, quando Esdra fu autorizzato a condurre a Gerusalemme alcuni capi per riorganizzare la città ricostruita da Neemia. Computando però ulteriori sessantadue settimane di anni, nel primo caso non si approda a nulla di definitivo. La profezia, seguendo questa linea identificativa, si inserirebbe nel contesto storico delle vicende della persecuzione di Antioco IV Epifanie e dei Maccabei. Però le date che si ottengono al termine delle sessantadue settimane non appaiono coerenti con il periodo maccabaico, in nessuna delle due tabelle. Lo stesso si verifica calcolando le sessantadue settimane a partire dal 586 a.C., l'anno della distruzione di Gerusalemme per opera dei babilonesi: anche in questo caso non si ottiene alcuna data particolarmente significativa. Nel secondo caso, invece, esattamente dopo sessantadue settimane di anni calcolate a partire dal decreto riguardante Esdra, si perviene a una data fatidica: il 32 d.C. che sembra poter essere messo in relazione con l'anno della crocifissione di Gesù Cristo, che in quest'ottica sarebbe il "consacrato" ucciso secondo la profezia di Daniele. L'ultima settimana di anni è estremamente difficile da interpretare in entrambi i casi, sebbene sia stata spesso messa in relazione alla guerra giudaica che durò circa sette anni.

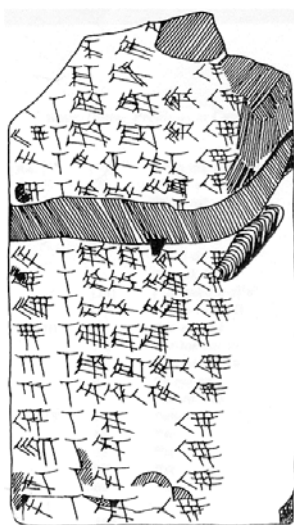
6. Precisione delle cronologie babilonesi e persiane

Le date che abbiamo utilizzato per definire i periodi storici in cui regnarono i vari re persiani derivano da fonti extra bibliche. Stabilire gli anni esatti in cui si verificarono determinati eventi nel passato è di fondamentale importanza per controllare il testo della profezia. Babilonesi e Persiani erano molto scrupolosi nel redigere i loro documenti (letterari, amministrativi, ecc...) nei quali spesso venivano annotate le date espresse in anni del regno di un determinato sovrano assieme ad alcune informazioni astronomiche relative alla fase della luna e alla disposizione dei pianeti conosciuti in quel periodo. Con le missioni archeologiche iniziate nel XIX secolo, migliaia e migliaia di tavolette cuneiformi sono state ritrovate in Mesopotamia, molte delle quali riportano la data in cui furono scritte. Studiando le informazioni in esse contenute è possibile risalire in quale anno è stato scritto il documento, sia con riferimento a un determinato anno in cui regnava un certo sovrano, sia con riferimento alla configurazione di alcuni pianeti. Conoscendo la configurazione astronomica esatta dei pianeti grazie alla scoperta della gravitazione universale e ai moderni calcolatori è possibile risalire con grande precisione all'anno esatto in cui essa si verificò quindi molte tavolette consentono di risalire alla data del regno e *contemporaneamente* alla data secondo il nostro moderno metodo di computare gli anni. Un'opera che contiene i testi cronologici riportati nelle tavolette cuneiformi è quella di H. Hunger, *Astronomical Diaries and Related Texts from Babylonia*, Vol. V, Akademie der Wissenschaften, Wien, 2001.

La tavoletta cuneiforme **BM 34576** contiene la registrazione di varie eclissi lunari distanziate fra di loro di diciotto anni (¹⁹). Questa periodicità non è casuale, si riferisce infatti al ciclo Saros (ripetizione) delle eclissi secondo cui ogni 223 lunazioni, un periodo di tempo corrispondente a poco più di diciotto anni e undici giorni, si verifica una eclissi avente le stesse identiche caratteristiche dell'eclissi di diciotto anni (e undici giorni) prima in quanto le posizioni reciproche del Sole, della Luna e dei nodi si ripetono in maniera pressoché identica. Questa proprietà era nota fin dall'antichità agli astronomi babilonesi, che non mancarono di registrare le osservazioni delle

¹⁹ Questa tavoletta, chiamata anche tavoletta Saros, fu pubblicata nel 1884 da T.G. Pinches in PSBA, 6, 202, 1884. Nel 1892 Strassmaier pubblicò un ulteriore articolo correggendo alcuni errori della trascrizione precedente, cfr. ZA, 8, 1892. La trascrizione di Strassmaier è quella oggi ritenuta valida, in accordo a T. Boiy, *Dating Problems in Cuneiform Tablets concerning the Reign of Antigonus Monophthalmus*, The Journal of the American Oriental Society, Vol. 121, 2001.

eclissi e dell'allineamento dei corpi celesti. La tavoletta BM 34576 riporta una lista di nomi di sovrani da Nabucodonosor in poi, con l'indicazione di un anno del regno; la trascrizione di questa tavoletta è riportata in Figura 1. Così nella linea 4 di BM 34576 è riportato ad esempio che si verificò una eclissi nell'anno 9 del regno di Dario I, *da-ra-muš* sulla tavoletta, mentre diciotto anni dopo, nell'anno 27 di Dario I, si verificò una eclissi identica, con lo stesso allineamento di Sole, Luna e nodi. L'eclissi successiva del ciclo si verificò nel nono anno di Serse, diciotto anni dopo. Poiché la tavoletta registra in modo chiaro ben diciannove osservazioni che coprono un'arco di tempo di trecentoventicinque anni dal 567/66 al 243/42 a.C. è possibile risalire al corrispondente ciclo di Saros attraverso simulatori astronomici, dai quali risulta che si verificarono eclissi identiche nel 513/512 a.C. (e questo corrisponde all'anno 9 di Dario I), nel 495-494 a.C. (anno 27 di Dario I), nel 477-476 a.C. (anno 6 di Dario I), ecc... Pertanto è possibile stabilire l'esatta cronologia dei regni da Nabucodonosor fino all'epoca seleucide, correlandola al nostro metodo moderno di misurare il tempo (calendario giuliano). Particolarmente importante per i nostri fini è la conoscenza degli anni di regno di Artaserse I e II. BM 34576 alla l. 7 registra una eclissi nell'anno 6 di Artaserse I, *ár-tak-šat-su* nella tavoletta. Poiché questa eclissi dai calcoli astronomici si verificò nel 459-458 a.C. ne segue che Artaserse I iniziò a regnare nel 465-464 a.C. e il ventesimo anno del suo regno coincide pertanto con il 445-444 a.C. La trascrizione di Strassmaier corresse alcune imprecisioni della prima trascrizione di Pinches, alcune delle quali riguardavano proprio il periodo di Artaserse II (cfr. nota 19). Secondo l'edizione di Strassmaier, oggi universalmente accettata, altre due eclissi del ciclo Saros si verificarono risp. nel diciottesimo (cfr. linea 11) e nel trentaseiesimo (cfr. linea 12) anno del regno di Artaserse II. Dal momento che sulla base dei calcoli astronomici queste eclissi sono risp. quelle del 387/386 a.C. e del 369/368 a.C., ne segue che Artaserse II iniziò a regnare nel 405-404 a.C. Nel complesso la tavoletta Saros conferma esattamente la cronologia già nota attraverso il Canone di Tolomeo che abbiamo riportato nella nota 13.



[38]	[^m d ⁿ à-níg-d]fù ¹ -[uru ₃]	[18]	(567/66 B.C., Nebuchadnezzar II)
[7]	[^m d ⁿ]à-i	[18]	(549/48 B.C., Nabonidus)
[8]	[^m]ku-raš	1 ¹⁸	(531/30 B.C., Cyrus)
[9]	^m da-ra-muš	1 ¹⁸	(513/12 B.C., Darius I)
27	^m da-ra-muš	18	(495/94 B.C.)
9	^m hi-ši-ár-šú	18	(477/76 B.C., Xerxes)
6	^m ár-tak-šat-su	1 ¹⁸	(459/58 B.C., Artaxerxes I)
[24]	[^m ár-tak-šat-s]f ¹ u ¹	[18]	(441/40 B.C.)
[1]	[^m]da-ra-muš	[18]	(423/22 B.C., Darius II)
19	^m da-ra-muš	1 ¹⁸	(405/4 B.C.)
1 ¹⁸	^m ár-tak-šat-su	1 ¹⁸	(387/86 B.C., Artaxerxes II)
36	^m ár-tak-šat-su	18	(369/68 B.C.)
8	^m ú-ma-su	18	(351/50 B.C., Artaxerxes III)
3	^m da-ra-muš	18	(333/32 B.C., Darius III)
3	^m an-ti-gu	18	(315/14 B.C., Antigonus)
15	^m se	18	(297/96 B.C., Seleucus)
33	^m se	18	(279/78 B.C.)
5 ¹¹	^m se	18	(261/60 B.C.)
69	^m se	18	(243/42 B.C.)

Figura 1 – A sinistra, la tavoletta BM 34576. A destra: trascrizione del testo della tavoletta contenente le date di eclissi lunari appartenenti al ciclo Saros 69.

Il sito della N.A.S.A. contiene una sezione apposita dedicata alle eclissi solari e lunari (²⁰). In esso vi sono riportate le date delle eclissi del passato, calcolate con i moderni strumenti informatici. Consultando la pagina relativa alle eclissi lunari (Lunar Eclipse Catalog) scopriamo che la successione della tavoletta BM 34576 appartiene al ciclo Saros 69.

²⁰ Vedi <http://sunearth.gsfc.nasa.gov/eclipse>

Date	U.T. Greatest Eclipse	Saros Type #	Gamma	Pen. Mag.	Umb. Mag.	S.D. Par	S.D. Tot	GST (O UT) h	Moon RA h	Moon Dec °
-0548 Jul 03	18:47	Nb 69	-1.585	0.011	-1.082	-	-	18.4	18.32	-25.1
-0530 Jul 15	01:22	N 69	-1.509	0.153	-0.942	-	-	19.1	19.09	-24.3
-0512 Jul 25	08:04	N 69	-1.437	0.286	-0.811	-	-	19.8	19.85	-22.6
-0494 Aug 05	14:53	N 69	-1.370	0.410	-0.689	-	-	20.5	20.58	-20.2
-0476 Aug 15	21:53	N 69	-1.310	0.520	-0.581	-	-	21.2	21.30	-17.2
-0458 Aug 27	05:02	N 69	-1.257	0.619	-0.485	-	-	22.0	22.00	-13.6
-0440 Sep 06	12:21	N 69	-1.213	0.702	-0.404	-	-	22.7	22.69	-9.6
-0422 Sep 17	19:49	N 69	-1.174	0.773	-0.335	-	-	23.4	23.36	-5.4
-0404 Sep 28	03:29	N 69	-1.144	0.829	-0.281	-	-	0.1	0.03	-0.9
-0386 Oct 09	11:17	N 69	-1.121	0.873	-0.238	-	-	0.8	0.70	3.5
-0368 Oct 19	19:14	N 69	-1.104	0.905	-0.207	-	-	1.6	1.39	7.8
-0350 Oct 31	03:17	N 69	-1.091	0.928	-0.184	-	-	2.3	2.09	11.8

Tabella 4 – Caratteristiche delle eclissi lunari appartenenti al ciclo Saros n. 69, dal 548 al 350 a.C. Fonte: N.A.S.A.

Anche la tavoletta cuneiforme **BM 32234 (LBAT1419)** contiene la registrazione di alcune eclissi lunari. Inoltre, essa riporta come informazione supplementare che “nel quinto mese, il giorno 14 [o 18] Serse fu ucciso da suo figlio”. In essa non è leggibile con precisione il giorno del mese (che potrebbe essere il 14 oppure il 18) e l’anno non è indicato esplicitamente. Tuttavia prima e dopo questo evento sono riportati i dati di due eclissi che attraverso calcoli astronomici è stato possibile far risalire all’anno 465 a.C. del nostro calendario ⁽²¹⁾. Sulla base di questo documento è possibile stabilire che Serse morì in quell’anno assassinato da suo figlio Artaserse I, il quale iniziò quindi a regnare dal 465 avanti Cristo.

Il “diario astronomico” denominato **VAT 5047** è datato all’undicesimo anno di Artaserse I ⁽²²⁾. Il testo riporta informazioni supplementari riguardanti due posizioni lunari in relazione a pianeti e le posizioni di Mercurio, Venere e Saturno. Da queste informazioni si deduce che l’anno in cui è stato scritto questo documento è il 454 a.C. quindi Artaserse I divenne re nel 465 a.C., undici anni prima, come si può dedurre anche da BM 32234 o da BM 34576. Pertanto anche da questa fonte il ventesimo anno del regno di Artaserse coincide il 445 a.C. con una precisione storica, derivante da fonti non bibliche, elevatissima. Grazie a questo ingegnoso sistema astronomico di correlare le date dei sovrani a informazioni celesti è possibile stabilire con precisione assoluta la cronologia degli imperi babilonese e persiano.

Oltre alle tavolette cuneiformi disponiamo anche di varie informazioni letterarie relative alle cronologie babilonesi e persiane. Dell’impero persiano e delle sue vicende hanno parlato gli storici greci come Erodoto, Tucidide e Ctesia ⁽²³⁾. Il grande astronomo greco Claudio Tolomeo (100-170 d.C. circa) compilò una cronologia reale che coincide sostanzialmente con quella deducibile dai calcoli astronomici o da altre fonti letterarie, sebbene egli abbia ommesso di riportare il breve regno di Labashi-Mardouk che durò soltanto due mesi (556 a.C.). Giuseppe Flavio descrive gli eventi della caduta di Gerusalemme per opera dei Babilonesi e le altre vicende di quel periodo nel libro X delle Antichità Giudaiche. Poiché Giuseppe visse prima di Claudio Tolomeo, utilizzò altre fonti per legare gli eventi del popolo ebraico alla storia degli altri popoli. Certamente egli conosceva e utilizzava le fonti bibliche, ma a sostegno della loro autorevolezza cita l’opera di Beroso, che scrisse una Storia della Caldea (cfr. Ant., X:219, Contra Apionem, I:20). Anche le date proposte da

²¹ Trascrizione e analisi delle eclissi di BM 32234 si trovano in H. Hunger, *Astronomical Diaries and Related Texts from Babilonia*, Vol. V., Akademie der Wissenschaften, Wien, 2001, pp. 20, 21, 396.

²² Vedi l’opera di Hunger.

²³ Ctesia fu fatto prigioniero dai persiani e divenne in seguito medico personale di Artaserse II. Scrisse una storia della Persia in ventitre libri. Di questa opera non restano che vari frammenti, l’epitome dei libri I-VI fatta da Diodoro Siculo in II 1-34 e, per quanto concerne la seconda parte, un ampio riassunto nella Biblioteca di Fozio (cod. 72).

Giuseppe Flavio (37-103 d.C. circa), che si rifanno alla tradizione biblica e all'opera di Beroso, concordano con le moderne cronologie e con quelle di Claudio Tolomeo. Possiamo quindi dire che, tra tante incertezze, conosciamo invece con grande precisione le date in cui regnarono i sovrani babilonesi e persiani, inoltre queste date sono perfettamente correlabili al nostro moderno calendario giuliano. Di conseguenza, anche le date degli eventi biblici riferite agli anni di regno di un determinato sovrano del periodo neo babilonese sono note con precisione. Sulla precisione delle cronologie persiane segnaliamo che in rete è disponibile un lavoro di Gérard Gertoux, una tesi di dottorato dell'Università di Lione nella quale si prendono in considerazione i dati archeologici e letterari del periodo persiano al fine di stabilire una cronologia dettagliata della storia della successione dei vari re, inclusi alcuni possibili periodi di coreggenza e di transizione da un sovrano all'altro ignorati dalle fonti oggi utilizzate dagli storici ⁽²⁴⁾. Gertoux propone alcuni significativi emendamenti alla usuale ripartizione cronologica di cui alla nota 13 del presente documento, con lo scopo di conciliare la cronologia derivante dalle fonti babilonesi con quella dedotta dalle fonti classiche della storiografia greca. Tra questi segnaliamo in particolare la data della morte di Serse fissata da Gertoux nel 475 a.C., a causa di un periodo di coreggenza di dieci anni tra Dario I e Serse, e il conseguente arretramento di dieci anni del regno di Artaserse I, che andrebbe spostato dal 465-424 a.C. al 475-434 a.C., mentre risulterebbe confermato che Artaserse II regnò dal 404 al 358 a.C. Simili cronologie rivisitate sono state utilizzate in particolare dalla Watch Tower Bible & Tract Society (WTS), la società dei Testimoni di Geova, per motivi dottrinali. Non mancano a sua volta confutazioni di queste teorie adottate dalla WTS, alcune delle quali sono reperibili in rete ⁽²⁵⁾.

7. Predizione della crocifissione di Gesù Cristo?

Supponiamo che il “consacrato senza colpa” che viene soppresso nella profezia di Daniele sia Gesù Cristo. In Luca 3:1-2 è scritto che Giovanni Battista iniziò la sua missione profetica battezzando lungo il fiume Giordano nel quindicesimo anno dell'imperatore romano Tiberio. Tiberio succedette ad Augusto, il quale morì il 19 Agosto del 14 d.C., sotto i consolati di Sesto Pompeo e Sesto Apuleio (cfr. Svetonio, Vita di Augusto, 100:1). Possiamo quindi ritenere che il quindicesimo anno di Tiberio, quando Giovanni iniziò la sua missione, sia compreso tra l'Agosto del 28 e l'Agosto del 29 dopo Cristo. Anche Gesù fu battezzato da Giovanni, nonostante la data esatta di questo avvenimento non sia espressamente indicata in alcun testo. Si può ritenere che l'inizio del ministero pubblico di Gesù Cristo, che coincide con il battesimo nel Giordano, sia compreso tra il 28 e il 29 dopo Cristo, ma potrebbe anche essere avvenuta qualche tempo dopo l'inizio della predicazione di Giovanni. Questa data è particolarmente importante in quanto i Vangeli partono da essa per raccontare cronologicamente le vicende di Gesù e dei discepoli, fino alla condanna a morte. I sinottici danno l'impressione che l'attività di Gesù sia durata circa un anno dall'inizio della sua attività, dal momento che parlano di una sola Pasqua, quella in cui venne condannato a morte. Ma il Vangelo di Giovanni parla esplicitamente di tre Pasque (cfr. Gv. 2:13, 6:4 e 11:55) per cui la data della morte di Gesù potrebbe essere collocata qualche anno oltre il 30 d.C. Nell'interpretare le sette e le ulteriori sessantadue settimane di anni di Dan. 9:25-26 faremo l'ipotesi che Gesù sia stato crocifisso nella Pasqua del 32 d.C.; verificheremo successivamente i difetti di questa ipotesi di lavoro.

La profezia di Daniele parla di sette settimane più ulteriori sessantadue settimane di anni “da quando uscì la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme”. Se una settimana di anni

²⁴ G. Gertoux, Datation de la période achéménide d'après les textes et les inscriptions, Maison de l'Orient, Université de Lion 2, http://gertoux.free.fr/doctorat/pdf/Enquete_6_Achem.pdf Questo documento di G. Gertoux contiene anche informazioni sulle tavolette **BM 34576** (pag. 29) e **BM 32234** (pag. 96 e segg.)

²⁵ Una confutazione delle cronologie persiane adottate dalla WTS è stata scritta da Carl Olof Jonsson dell'Università di Oslo, vedi <http://www.infotdgeova.it/455.htm>

equivale a sette anni, l'arco di tempo da considerare è allora pari a $69 \times 7 = 483$ anni. Se si ipotizza che la profezia consideri un anno biblico composto di trecentosessanta giorni, l'arco di tempo da considerare corrisponderà a $483 \times 360 = 173.880$ giorni. Questo è il numero di giorni "effettivi" che sono trascorsi dal "decreto sulla ricostruzione della città" fino alla soppressione di "un consacrato", 173.880 giorni (cfr. Daniele 9:25). L'ipotesi che qui viene avanzata è che nella profezia sia codificato nelle sessantanove settimane (sette + sessantadue settimane) un arco di tempo corrispondente a 173.880 giorni, computando trecentosessanta giorni per ogni anno, come in altri passi dell'Antico Testamento e dell'Apocalisse⁽²⁶⁾. Consideriamo ora l'anno 445 a.C.: quanti giorni sono trascorsi esattamente dal 445 a.C. al 32 d.C., la data che potrebbe rappresentare la crocifissione di Gesù Cristo? Per eseguire il calcolo bisogna tenere conto di alcuni fattori:

- L'anno "zero" non esiste: la successione degli anni infatti sarebbe: ..., -3, -2, -1, 1, 2, 3, 4,...
- Dall'anno x_1 a.C. all'anno x_2 d.C. sono trascorsi (x_1+x_2-1) anni. Quindi dal 445 a.C. al 32 d.C. l'arco di tempo è pari a 476 anni.
- Un anno solare dura esattamente 365 gg, 5 h, 48 m, 45,8 s quindi 1 anno solare = 365,2421968 giorni.

Da queste considerazioni risulta che dal 445 a.C. al 32 d.C. sono passati esattamente $476 \times 365,2421968 = 173.855,2857$ giorni. Questo numero è molto simile ai 173.880 giorni calcolati secondo la profezia delle settanta settimane. Praticamente esso differisce di venticinque giorni, meno di un mese. Se eseguiamo il calcolo considerando l'anno sidereo (o siderale) che dura 365 gg, 6 h, 9 min., 10 secondi = 365,2563657 gg. il numero di giorni trascorsi è pari a $476 \times 365,2563657 = 173.862,0301$ e risulta ancora più vicino alla cifra di 173.880. Ne concludiamo pertanto che dal mese di Nisan del 445 a.C. al mese di Nisan del 32 d.C. sono passate esattamente sessantanove settimane di anni, con uno scarto inferiore al mese.

La data del 445 a.C. è particolarmente significativa. Come abbiamo visto, nell'anno 445 a.C. sui Persiani regna Artaserse I (465-424 a.C.), e questo è precisamente il **ventesimo anno del suo regno**. In Neemia Capp. 1 e 2 si parla di un decreto approvato dal re Artaserse (non sappiamo se è Artaserse I oppure II, nel testo non viene precisato) concesso nel ventesimo anno del suo regno. Il re Artaserse citato in Neemia potrebbe allora essere proprio Artaserse I, il ventesimo anno del suo regno cadrebbe esattamente nel 445 a.C. e questa data è certa grazie alle registrazioni astronomiche e alle tavole cronologiche di Claudio Tolomeo. Il decreto di Artaserse I ha una particolare importanza e si differenzia da quelli di Ciro, Dario e Artaserse II in modo sostanziale, in quanto è l'unico di quelli che vengono citati nei libri di Esdra e Neemia nel quale si parla esplicitamente della ricostruzione della città e delle mura di cinta. Infatti nei precedenti decreti di Ciro e Dario descritti nel libro di Esdra si parla soltanto della riedificazione del tempio e nel decreto del settimo anno di Artaserse, che potrebbe essere più verosimilmente Artaserse II, si parla invece del ritorno di Esdra con alcuni capi del popolo per ricostruire la giustizia a Gerusalemme, città che sembra essere già stata riedificata precedentemente da Neemia. Particolare attenzione deve essere posta al fatto che il decreto di Artaserse I viene promulgato durante il mese di Nisan, ovvero durante il periodo pasquale dell'anno 445 a.C.: 173.880 giorni dopo, dato decodificato dalla profezia delle settanta

²⁶ Un simile calcolo fu proposto da Sir Robert Anderson in *The Coming Prince*, uscito nel 1895. L'interpretazione è stata in seguito migliorata da H.W. Hoener in un libro pubblicato nel 1977. Ma l'idea di computare il tempo della profezia delle settanta settimane a partire dal ventesimo anno del regno di Artaserse I ha radici molto lontane nel tempo, San Girolamo (340-420 d.C. circa) riporta nel suo "Commento a Daniele", composto verso il 407 d.C., che Giulio Africano (160-240 d.C. circa) nel quinto libro delle *Cronographiae*, pubblicate entro il 221 d.C., considerava come *starting point* per la profezia delle settanta settimane proprio il ventesimo anno del regno di Artaserse I. Anche Teodoro di Ciro (393-457 d.C.) interpretava la profezia a partire dal ventesimo anno di Artaserse I.

settimane, siamo quindi ancora nel periodo pasquale, con uno scarto di venticinque giorni soltanto rispetto alla data dell'editto (diciotto giorni se si seguono i calcoli con l'anno siderale), ma nel 32 d.C.

Sette settimane di anni sono un'arco di tempo corrispondente a 49 anni "profetici" ovvero a circa 48 anni "reali" (moltiplicare per 360 gg. e dividere per 365 gg.). La prima settimana di anni quindi si svolge dal 445 al 397 a.C. Di nuovo, la data del 397 a.C. è particolarmente significativa. Essa corrisponde esattamente al settimo anno del regno di Artaserse II (404-358 a.C.). In Esdra 7:7 è scritto che il re "Artaserse" ⁽²⁷⁾ autorizza un gruppo di Israeliti guidato da Esdra a partire per Gerusalemme per riorganizzare le fondamenta dello stato ebraico. In Esdra 7:25 abbiamo: "quanto a te, Esdra, con la sapienza del tuo Dio, che ti è stata data, stabilisci magistrati e giudici, ai quali sia affidata l'amministrazione della tua giustizia per tutto il popolo dell'Oltrefiume, cioè per quanti conoscono la legge del tuo Dio, e istruisci quelli che non la conoscono". E in Esdra 7:28, Esdra stesso dice: "allora io mi sono sentito incoraggiato, perché la mano del Signore Dio era su di me e ho radunato alcuni capi di Israele perché partissero con me". Può darsi quindi che Esdra sia il "principe consacrato" inteso dalla profezia che sarebbe comparso dopo sette settimane dalla proclamazione della riedificazione della città e della sua cinta muraria. Questa è l'ipotesi che avanziamo secondo questa interpretazione della profezia delle settanta settimane. Il testo ebraico di Daniele 9:25 utilizza i termini *mashiyach nagiyd* per definire questa figura. Il primo viene traslitterato con "Messia", in greco con *Christos* e significa letteralmente "unto". L'unzione era tipica dei re ma anche dei sacerdoti e chi veniva "unto" riceveva uno speciale potere da Dio, o come capo politico (re) o come guida spirituale (sacerdote). Il secondo termine, *nagiyd*, significa principe, governatore, leader di una comunità. E infatti anche la versione greca di Teodoziona utilizza in Daniele 9:25 il titolo di *χριστοῦ ἡγουμένου*. Nella genealogia che lo identifica (cfr. Esdra 7:1-5) Esdra è figlio di Seraia e diretto discendente del sommo sacerdote Aronne. In Esdra 7:6 questo personaggio è definito come scriba abile nella legge di Mosè. E' detto inoltre che "la mano del Signore suo Dio era su di lui". Nel decreto di Artaserse (cfr. Esdra 7:11-12 e 7:21) è poi presentato come "sacerdote (ebr. *hakohen*, gr. *ἱερεὺς*) e scriba della legge di Dio del cielo" ⁽²⁸⁾. Così anche in Neemia 8:1-2 e 8:9 dove Esdra è definito come scriba e come sacerdote. Pertanto è un "unto", un sacerdote "consacrato" a Dio. La sua ulteriore qualifica come scriba (gr. *γραμματεὺς*) fa pensare a lui come un uomo estremamente dotto nella legge mosaica e nelle Sacre Scritture. Gli scribi esaminavano le questioni più difficili e sottili della Torà e interpretavano la Scrittura, un compito delicatissimo nell'ebraismo. Probabilmente aggiungevano alla legge mosaica delle decisioni di vario genere che pensavano potessero chiarire il significato e lo scopo della legge stessa. Sono noti infatti i provvedimenti di Esdra per mantenere l'integrità del popolo ebraico con la proibizione dei matrimoni misti. Neemia è invece considerato un "governatore" (ebr. *hattirsata*, cfr. Neemia 8:9). Certamente Esdra svolse una funzione di primo piano nel rimpatriare alcuni ebrei e dare esecuzione al decreto di Artaserse, istruì e comandò i capi dei rimpatriati e i sacerdoti per la ricostruzione di Gerusalemme e l'organizzazione delle istituzioni ebraiche dei secoli successivi. Si comportò quindi da vero leader da un punto di vista della ricostruzione formale della città e della ricostruzione dello stato giudaico, mentre Neemia era stato incaricato della riedificazione fisica delle mura della città e aveva coordinato i lavori civili. Pertanto è possibile pensare che il "principe consacrato", che è anche sacerdote, quindi "unto", Esdra, sia la figura che doveva manifestarsi dopo sette settimane (quarantotto anni) dall'inizio della profezia, nel settimo anno del regno di Artaserse II. Esdra fu certamente uno dei massimi personaggi dell'Antico Testamento, a cui Dio riservò compiti molto delicati anche da un punto di vista spirituale e strettamente religioso, dopo il trauma della conquista

²⁷ Di nuovo il testo non specifica se si tratti di Artaserse I o II. La Bibbia C.E.I. nelle sue note identifica proprio con Artaserse II questo re.

²⁸ In Esdra 7:11 e 12 il testo ebraico utilizza qui il termine *kohen* (*ko-hane'*) che significa sacerdote (Strong's concordance number 03548). Lo stesso termine *kohen* è utilizzato ad esempio in Genesi 14:18 con riferimento al prototipo di sacerdote per eccellenza, Melchisedek.

e dell'esilio babilonese. Grazie all'opera di Esdra il popolo dei Giudei riuscì a trovare un assetto stabile e mantenne intatta la sua devozione alla legge mosaica e a Dio. Molti studi storici ritengono che Esdra sia stato coinvolto nel delicatissimo compito di curare l'edizione e di canonizzare i cinque libri della Toràh ebraica, che da allora sono il fondamento della vita e del mondo ebraico. Nel Cap. 8 del libro di Neemia viene raccontato come Esdra fece radunare sulla piazza l'"assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere" (cfr. Neemia, 8:2) per dare lettura, tra la commozione generale, della legge di Mosè⁽²⁹⁾. Per quale motivo Esdra compì un simile gesto? Questo episodio potrebbe effettivamente fare riferimento ad una nuova edizione della Toràh ebraica curata da Esdra e Neemia, di cui si diede lettura al popolo intero, che la approvò definitivamente. Le fonti bibliche canoniche definiscono Esdra come "sacerdote e scriba" di Dio. Ma ad Esdra sono attribuiti vari libri apocrifi e in uno di questi, 4 Esdra, al Cap.14, si afferma che egli in modo miracoloso aveva ricostruito la legge che Dio gli aveva comunicato rivelandone solo una parte al popolo. Secondo il testo di 4 Esdra 14:37-43 a Esdra viene portata una coppa piena di un liquido simile a fuoco e gli viene ordinato di bere. L'azione del bere da questa coppa può essere interpretata come una ispirazione divina che comandò ad Esdra di dettare ai cinque uomini che sono con lui ben novantaquattro libri in quaranta giorni. Per ordine di Dio Esdra rivela il contenuto di ventiquattro libri, quelli che diventarono canonici nell'ebraismo, mantenendo segreti tutti i rimanenti:

4 Esdra 14:37-43 – [37] Presi i cinque uomini, come mi aveva ordinato; partimmo per la campagna e rimanemmo là. [38] Il giorno dopo mi accadde che, ecco, una voce mi chiamò dicendo: "Ezra, apri la bocca e bevi quel che io ti somministro". [39] Aprii la bocca ed ecco, mi veniva offerto un calice colmo: lo era come se lo fosse d'acqua, ma il suo colore era simile al fuoco. [40] Io lo presi e bevvi e, mentre ne bevevo, il mio animo faceva sgorgare fuori intelligenza e nel mio petto cresceva la sapienza, perché il mio spirito conservava la memoria; [41] la mia bocca si aprì e non si chiuse più. [42] L'Altissimo però diede intelligenza (anche) ai cinque uomini, e quel che veniva loro detto via via lo scrissero in caratteri che non conoscevano, restando colà per quaranta giorni, scrivendo durante il giorno e mangiando pane durante la notte, [43] mentre io durante il giorno parlavo, ma durante la notte non tacevo. [44] Furono scritti in questi quaranta giorni novantaquattro libri. [45] Accadde che, quando si furono compiuti i quaranta giorni, l'Altissimo mi parlò dicendo: "I ventiquattro libri che hai scritto prima rendili pubblici, che li legga sia chi è degno sia chi è indegno; [46] ma i settanta scritti da ultimo conservali, per consegnarli ai sapienti del tuo popolo, [47] perché in essi vi è la sorgente dell'intelligenza, la fonte della sapienza, e il fiume della conoscenza!"

I libri apocrifi attribuiti ad Esdra sono scritti a carattere apocalittico relativamente tardi, probabilmente sorti nell'ambito delle prime comunità giudeo-cristiane tra il I e il II secolo d.C., per questo non sono considerati canonici né presso gli ebrei, né attualmente presso i cristiani. 4 Esdra e 5 Esdra hanno lo scopo di rispondere alle domande sorte in seguito alla catastrofe del 70 d.C. e del 135 d.C. (bar Kokhba). Essi testimoniano di un dibattito vivo attorno all'interpretazione dell'Antico Testamento e delle cause della rovina del popolo ebraico tra il I e il II secolo dopo Cristo. In quest'ottica la figura di Esdra viene tenuta in grandissima considerazione, soprattutto dagli ambienti cristiani. In un brano apocrifo attribuito ad Esdra, citato da Giustino (100-165 d.C. circa) e da Lattanzio (250-320 d.C.) si afferma persino che Esdra abbia in qualche modo profetizzato la venuta di Gesù Cristo. Il brano in questione, che prende il nome di pseudo Esdra, è poco conosciuto e studiato, tuttavia ha un aspetto molto interessante nell'ambito della presente discussione. Infatti abbiamo identificato Esdra come il principe consacrato che svolge effettivamente compiti di importanza incalcolabile verso il 445 a.C. Forse alcuni apologisti cristiani avevano intuito il collegamento tra l'esilio babilonese, la figura di Esdra, la crocifissione di Gesù Cristo e la guerra giudaica e ritenevano così adempiuta la profezia delle settanta settimane che legava tra loro tutti quegli accadimenti. La citazione dello pseudo Esdra compare per la prima volta in Giustino, nella

²⁹ Secondo Neemia 8:1-3 il popolo venne fatto radunare "sulla piazza, davanti alla porta delle Acque". Il riferimento alla piazza è molto interessante in rapporto a Dan. 9:25, καὶ οἰκοδομηθήσεται πλατεῖα καὶ τεῖχος, e sarà ricostruita la piazza e il muro di cinta (di Gerusalemme).

sua opera intitolata *Dialogo con l'ebreo Trifone*. In essa, al Cap. 71, Giustino accusa gli ebrei di aver cancellato alcuni passi dalle scritture che si riferivano chiaramente alla crocifissione di Gesù Cristo. Uno di questi brani è lo pseudo Esdra, che riportiamo sotto in una traduzione italiana molto letterale dal greco ⁽³⁰⁾:

Pseudo Esdra - Dalle esegesi dunque che diede Esdra riguardo alla legge sulla pasqua, cancellarono quest'esegesi: "E disse Esdra al popolo: questa pasqua (gr.: πάσχα) (è) il nostro salvatore (σωτήρ ἡνῶν) e il nostro rifugio. E se riflettete e sale nel vostro cuore che lo umilieremo in (un) segno (gr.: σημεῖον), e (se) dopo ciò spereremo in lui, non sarà desolato questo luogo in eterno, dice il Dio delle potenze; ma se non crederete a lui né presterete ascolto al suo annunzio, sarete oggetto di scherno per le genti."

Lo pseudo Esdra probabilmente faceva parte di una appendice al racconto della celebrazione della Pasqua che viene effettivamente riportato in Esdra 6:19-22. Per uno studio dello pseudo Esdra si rimanda all'articolo di E. Norelli in *Annali di Storia dell'Esegesi*, 1/1984, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1984, pp. 231-282. Secondo lo studio di Norelli, lo pseudo Esdra sarebbe una glossa midrashica cristiana in corrispondenza di Esdra 6:19-22, pertanto siamo davanti a una probabile interpolazione cristiana inserita in Esdra, piuttosto che ad una cancellazione di un passo dal libro di Esdra per opera degli scribi ebrei. Del resto, tra gli apologisti il solo Giustino e, più tardi, Lattanzio citano questo brano. Se il testo circolava già nella prima metà del II secolo d.C. probabilmente dobbiamo ipotizzare che esso sia stato composto anni prima, forse nel I secolo o nella prima metà del II. Esso testimonia, accanto al fiorire di tanta letteratura apocrifa collegata alla figura di Esdra, che i primi cristiani avevano interpretato Esdra come un precursore di Gesù Cristo in grado addirittura di annunciare la sua venuta. Un punto di vista interessante è poi riportato nel Corano, dove nella Sura 9 troviamo scritto:

Corano, 9:30 - Dicono i Giudei: "Esdra è figlio di Allah"; e i nazareni dicono: "il Messia è figlio di Allah". Questo è ciò che esce dalle loro bocche. Ripetono le parole di quanti già prima di loro furono miscredenti. Li annienti Allah. Quanto sono fuorviati.

E' verosimile che Maometto abbia qui inteso riferirsi a qualche comunità di Giudei che viveva in Arabia nel VII sec. d.C. piuttosto che a tutta la religione ebraica. Tuttavia esso ci dà testimonianza che alcuni ebrei erano arrivati a considerare Esdra (nel Corano 'Uzaiyr) come figlio di Dio, alla stessa maniera dei cristiani che consideravano Gesù Cristo il figlio di Dio. Il giudaismo rabbinico, pur non arrivando a considerare certo Esdra figlio di Dio come preteso dal Corano, riserva in ogni caso un posto di rilievo a questo personaggio. Ancora oggi gli ebrei tengono in grandissima considerazione Esdra, ma ciò non ha evidentemente nessun parallelo con la divinità di Gesù Cristo professata dai cristiani. Esdra avrebbe fondato la Grande Assemblea, assicurando la trasmissione della Torà orale:

Pirkè Avot, 1,1 - Mosè ricevette la Torà dal Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè agli Anziani, gli Anziani ai Profeti, i Profeti la trasmisero alla Grande Assemblea.

Secondo R. Yose, se Mosè non l'avesse preceduto, Esdra sarebbe stato degno che la Torà fosse stata data a Israele per mano sua. Il passo si trova in Sanhedrin, folio 21b, che legge:

תניא, רבי יוסי אומר: ראוי היה עזרא שתינתן תורה על ידו לישראל, אילמלא לא קדמו משה. במשה הוא אומר ומשה עלה אל האלהים, בעזרא הוא אומר הוא עזרא עלה מבבל, מה עלייה האמור כאן תורה - אף עלייה האמור להלן תורה.

³⁰ Uno studio dello pseudo Esdra di E. Norelli si trova in *Annali di Storia dell'Esegesi*, 1/1984, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1984. Da questo studio abbiamo tratto la traduzione in italiano di cui sopra, cfr. pag. 232, che si basa sull'edizione greca di Goodsped.

Il passaggio può essere tradotto, in una versione molto letterale:

Sanh., folio 21b – Rabi Yosi dice: Era adatto Esdra che venga data la Torah per mano sua ad Israele, se non l'avesse preceduto Mosè. In Mosè è detto: "Mosè salì verso Dio", in Esdra è detto: "Lui è salito da Babilonia". Cosa è salita di questo? La Toràh. Anche la salita dell'altro è la Toràh.

Di Esdra si parla anche in un apocrifo copto, l'**Apocrifo di Geremia**. Si tratta di un libro il cui testo è stato probabilmente ampliato e modificato nella versione greca e/o nella sua traduzione copta. L'Apocrifo di Geremia, a un certo punto, interrompe il racconto delle vicende legate a Geremia e si sofferma a parlare di Esdra che viene presentato come uno di settanta giovani che vivevano presso la corte persiana quando Ciro conquistò babilonia. Esdra è definito come autore di miracoli e grande profeta (cfr. Apocrifo di Geremia copto, 32-34). Secondo questo libro Esdra sarebbe vissuto al tempo dell'editto di Ciro e non al tempo di Artaserse I o II, in accordo con l'ambiguo riferimento a Esdra che compare in Neemia 12:1 e 12:13 (in questi passi non è specificato il patronimico di Esdra quindi potrebbe essere un caso di omonimia). Ritourneremo ancora sulla figura di Esdra nel Cap. 8 di questo documento.

Gli editti dei re Persiani, Esdra, Gesù Cristo, la guerra giudaica del 67-74 d.C. sembrano eventi straordinariamente coincidenti con i tempi e le descrizioni della profezia delle settanta settimane. Dei primi tre argomenti abbiamo già parlato, non resta ora che affrontare l'ultimo, legato alla guerra giudaica.

L'ultima settimana. Una possibile incongruenza di questa teoria interpretativa è relativa all'ultima settimana della profezia, che ricopre un'arco di tempo pari a sette anni = 2.520 giorni = poco meno di sette anni "solari". Il testo dice che dopo l'uccisione del consacrato senza colpa, "il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario". Nella versione di Teodozione è detto che un comandante (ἡγουμένω) distruggerà la città e il santuario (τὴν πόλιν καὶ τὸ ἅγιον). La *vetus LXX* è più conforme al testo C.E.I. nel riportare καὶ βασιλεία ἐθνῶν φθερεῖ τὴν πόλιν καὶ τὸ ἅγιον = e il regno (nom.) dei pagani (genitivo) distruggerà la città e il santuario. Il testo della profezia delle settanta settimane prosegue poi dicendo che "egli – cioè il condottiero nemico – stringerà una forte alleanza con molti per una settimana e, nello spazio di metà settimana, farà cessare il sacrificio e l'offerta e sul tempio sarà l'abominio della desolazione". Se si suppone che l'ultima settimana di anni debba iniziare *immediatamente* dopo la data della crocifissione di Gesù Cristo, il 32 d.C. o pochi anni prima o dopo, allora quanto affermato dalla profezia non si è adempiuto. Sappiamo infatti che nella settimana conclusiva si deve verificare la distruzione del santuario e della città e questo fatto avvenne ben dopo il 39 d.C., anno corrispondente all'ultimo anno dell'ultima settimana, se questa è fatta decorrere a partire dal 32 d.C. Tuttavia, una possibile interpretazione collegata con la guerra giudaica di Vespasiano e Tito può essere portata ugualmente avanti osservando che il testo non dice esplicitamente dopo quanto tempo dall'uccisione del consacrato senza colpa inizieranno gli eventi relativi alla distruzione della città e del santuario. Il testo dice infatti: "un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui; il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario", ma non dice quanto tempo trascorrerà tra la morte del consacrato e la venuta in armi del popolo invasore, cioè l'inizio dell'ultima tormentata settimana. La settimana in cui avverrà materialmente la distruzione della città potrebbe riguardare allora una fase successiva al momento della soppressione del consacrato, non è detto che essa debba decorrere esattamente a partire da quell'anno, sebbene l'impressione che il testo comunica è che gli eventi descritti e che accadranno nell'ultima settimana nelle intenzioni della profezia non dovessero verificarsi molti anni dopo. Ora, osserviamo che la guerra giudaica che vide coinvolti i Romani e i Giudei e culminò effettivamente con la distruzione di Gerusalemme e del tempio, che fu incendiato e raso al suolo, iniziò nel 67 e finì verso il 74 dopo Cristo: uno spazio di tempo pari a sette anni, una settimana di anni. Nel 66 d.C. scoppiò una massiccia rivolta da parte dei Giudei come risposta all'azione

provocatoria del governatore Gessio Floro. L'inizio di questa rivolta è noto con precisione in quanto Giuseppe scrive che essa cominciò nel dodicesimo anno del regno di Nerone, nel mese di Artemisio (³¹), che corrisponde ad Aprile (cfr. Ant., 20:257; Guerra Giud. 2:284). Poiché Claudio morì tre giorni prima delle idi di Ottobre del 54 d.C. (cfr. Svetonio, Vita Claudii, XLV) il primo anno del regno di Nerone, che seguì Claudio, decorre dall'ottobre del 54 d.C. e termina nell'ottobre del 55 d.C. Ne consegue che la rivolta dei Giudei scoppiò nell'Aprile del 66 d.C. Menahem figlio di Giuda assume la direzione della rivolta, la guarnigione romana di Gerusalemme viene sconfitta e anche le truppe romane giunte dalla Siria per una spedizione punitiva sono battute. Ma è nell'anno successivo, il 67 d.C., che l'esercito romano in Palestina viene affidato da Nerone, preoccupato dei gravi rovesci militari subiti, a T. Flavio Vespasiano, coadiuvato da suo figlio Tito (cfr. Guerra Giud., 3:4). Nell'inverno del 66 d.C. Cestio Gallio si trovava ancora nella provincia (cfr. Vita, 8.31, 43.214 e altri passi) mentre Vespasiano si stava preparando. Poiché egli dovette organizzarsi prima di lanciare la sua offensiva, facendo spostare legioni e facendosi raggiungere da Tito in Asia Minore e nel frattempo fornendo anche una guarnigione di 6.000 uomini alla città di Sefforis che aveva richiesto il suo aiuto, dobbiamo ipotizzare che dall'inverno del 66 all'inizio dell'offensiva verso la Giudea siano passati alcuni mesi. Quindi l'offensiva di Vespasiano contro i Giudei ribelli ha inizio nei primi mesi del 67 d.C., probabilmente non oltre il periodo primaverile. Vespasiano, organizzate le sue forze, compie una marcia che lo porta a conquistare prima le città della Galilea e della Giudea, quindi si dirige verso Gerusalemme, il cuore della rivolta giudaica. Ma nel 69 d.C., in seguito ai gravi disordini che a Roma avevano portato prima al suicidio di Nerone e quindi all'avvicinarsi in pochissimo tempo di tre imperatori, Galba, Ottone e Vitellio, alla fine fu eletto imperatore di Roma proprio Vespasiano. Identificare correttamente la data in cui iniziò convenzionalmente il regno di Vespasiano è di grande importanza in quanto Giuseppe Flavio riferirà i successivi avvenimenti come la caduta di Gerusalemme o la presa di Masada, agli anni del regno di Vespasiano. Svetonio riporta che l'armata di Giudea gli giurò fedeltà cinque giorni prima delle idi di Luglio del 69 d.C., considerando questa la data di inizio del suo regno (cfr. Vita di Vespasiano, VI). Informazioni più dettagliate ci sono state tramandate per mezzo di Tacito, che scrive: "il primo passo per il conferimento dell'impero a Vespasiano si compì ad Alessandria, dove Tiberio Alessandro affrettò i tempi facendo giurare per lui le legioni il primo di Luglio. In seguito quella data venne celebrata come ricorrenza dell'inizio del principato, anche se l'esercito giudaico gli prestò giuramento solo il tre di Luglio" (cfr. Tacito, *Historiae*, 2:79). Eletto imperatore, Vespasiano nell'inverno del 69 d.C. lascia definitivamente il comando delle truppe a Tito (cfr. Guerra Giud. 4:658) il quale proseguirà autonomamente la sua conquista della Palestina passando per la Samaria, la Giudea e assiederà Gerusalemme a partire dalla Pasqua ebraica del 70 d.C. La guerra giudaica terminò quindi qualche anno dopo la presa di Gerusalemme, con la conquista delle ultime tre fortezze ancora in mano ai giudei, Herodium, Macheronte e soprattutto Masada (74 d.C.) che fu l'ultimo ostacolo che incontrarono i Romani (cfr. Guerra Giud., 7:303). Giuseppe non riporta espressamente l'anno della caduta di Masada, dicendo soltanto che il suicidio degli Zeloti e la conquista della fortezza avvenne il 15 del mese di Xantico (cioè Marzo, cfr. Guerra Giud., 7:401). Poco prima si limita a registrare un episodio che avvenne nel corso del quarto anno del regno di Vespasiano (cfr. Guerra Giud., 7:401). A lungo dunque si è quindi pensato che Masada fosse caduta nella primavera del 73 d.C., dal momento che il quarto anno del regno di Vespasiano decorre dal luglio del 72 al luglio del 73, quindi il mese di Xantico, cioè Marzo, sarebbe riconducibile all'anno 73 d.C. Poiché però la conquista di Masada fu opera del *legatus* L. Flavius Silva, come raccontato dallo stesso Giuseppe in Guerra Giud. 7:252 e ss., oramai si è abbastanza convinti che l'assedio avvenne in realtà nella primavera del 74 d.C.: infatti, dal momento che Vespasiano e Tito

³¹ Giuseppe utilizza nelle sue opere, che ci sono pervenute in greco, la denominazione macedone dei mesi, che corrisponde da Gennaio a Dicembre alla seguente successione: Peritio, Distro, Xantico, Artemisio, Daisio, Panemo, Loos, Gorpieo, Iperbereteo, Dios, Apelleo e Audneo.

concessero il rango di pretore al Silva nella primavera del 73, durante la loro censura, bisogna aspettare almeno l'anno successivo, il 74, prima che il Silva stesso diventasse *legatus* ⁽³²⁾.

Questo arco di tempo che va dai primi mesi del 67 (inizio dell'offensiva di Vespasiano) al mese di Xantico (Marzo) del 74 d.C. (conquista di Masada) corrisponde esattamente a sette anni e ha la sorprendente proprietà di coincidere con l'ultima settimana di anni della profezia di Daniele, sebbene esso abbia avuto inizio trentacinque anni dopo la condanna a morte di Gesù Cristo dedotta dai calcoli precedenti. E, conformemente alla profezia secondo cui "stringerà un'alleanza con molti" (cfr. Dan. 9:27), i Romani condussero la guerra assicurandosi effettivamente l'alleanza con altri sovrani dei territori circostanti la Giudea, i quali parteciparono attivamente all'assedio di Gerusalemme, come testimoniato da Giuseppe Flavio in Guerra Giudaica, l'opera che descrive dettagliatamente le fasi della guerra giudaica fin dall'inizio della rivolta del 66 d.C. Questi sovrani non si limitarono a una saggia e prudente non belligeranza, ma aiutarono i Romani fornendo truppe e risorse. Il re Agrippa II fu fedele alleato dei Romani, fin dalla disastrosa offensiva di Cestio Gallio del 66 combatté al loro fianco mettendo a disposizione duemila cavalieri (cfr. Guerra Giud., 2:421) e proseguì poi al fianco dei Romani con Vespasiano (cfr. Guerra Giud., 3:29). Giuseppe menziona poi i re Antioco, Soemo e l'arabo Malco, che furono tutti alleati dei Romani contro i Giudei (cfr. Guerra Giud., 3:68). Il re Antioco Epifane, dall'illustre quanto funesto nome per i Giudei, alla testa dei suoi combattenti macedoni tenterà di assaltare uno dei muri di Gerusalemme, senza successo (cfr. Guerra Giud., 5:460 e segg.). In alcuni passi di Guerra Giudaica vengono nominate le truppe "ausiliarie" che marciano al fianco dei Romani fin dai tempi di Cestio Gallio (cfr. Guerra Giud., 2:500), in un episodio i Siri e gli Arabi si rendono protagonisti di particolari crudeltà nei confronti dei prigionieri giudei che si trovavano custoditi presso i loro accampamenti (cfr. Guerra Giud., 5:550-551). Oltre alla interessante coincidenza del periodo di una settimana di anni con la durata della guerra giudaica dall'inizio dell'offensiva di Vespasiano alla caduta di Masada, osserviamo che metà settimana corrisponde a tre anni e mezzo. Sappiamo che l'attacco di Vespasiano ebbe inizio nei primi mesi del 67 d.C., al massimo nella primavera di quell'anno, mentre il tempio venne incendiato e quindi distrutto dall'esercito romano nell'estate del 70 d.C., nel giorno dieci del mese di Loos (corrispondente a Luglio) del secondo anno del regno di Vespasiano (cfr. Guerra Giud., 6:250 e 6:268-269): i Romani impiegarono quindi circa tre anni e mezzo a prendere e a distruggere il tempio, facendo cessare il sacrificio e l'offerta e lasciando dietro di sé la desolazione. Questi tre anni e mezzo che furono richiesti per una simile impresa, di nuovo, coincidono sorprendentemente con la mezza settimana cui allude la profezia di Daniele: *nello spazio di metà settimana farà cessare il sacrificio e l'offerta e sull'ala del tempio porrà l'abominio della desolazione* ⁽³³⁾. Subito dopo il tempio venne definitivamente conquistata la città, che cadde ufficialmente l'ottavo giorno del mese di Gorpieo del secondo anno di Vespasiano, cioè nell'Agosto del 70 (cfr. Guerra Giud., 6:435). La città venne in gran parte devastata e distrutta, le antiche mura costruite al tempo di Neemia ed Esdra furono abbattute, tranne alcune torri che rimasero intatte perché utili all'esercito romano. Giuseppe registra che Gerusalemme fu distrutta per la seconda volta nella sua storia:

Giuseppe Flavio, Guerra Giud., 6:435-437 – In tal modo, dunque, Gerusalemme venne espugnata nel secondo anno del regno di Vespasiano, il giorno otto del mese di Gorpieo. In precedenza già cinque volte era stata presa e questa fu la seconda volta che veniva distrutta. A conquistare la città, ma senza distruggerla, furono Asocheo, re degli Egiziani, e dopo di lui Antioco, quindi Pompeo e infine Sosio, unito con Erode.

Nessuno, dunque, aveva mai distrutto la città dai tempi di Nabucodonosor. E poco dopo afferma:

³² Queste informazioni su Flavius Silva provengono da due iscrizioni scoperte qualche decennio fa, per le quali si cita il seg. riferimento bibliografico: W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, 1970, pp. 93-111.

³³ Questa interpretazione della "mezza settimana" è stata data anche da Isaac Newton (1642-1727) nel trattato postumo "Osservazioni sopra le profezie di Daniele e l'Apocalisse di San Giovanni", pubblicato nel 1733.

Giuseppe Flavio, Guerra Giud., 7:1-3 – Quando l'esercito non ebbe più da uccidere e saccheggiare, non essendoci nient'altro su cui sfogare il furore – e certamente nulla avrebbero risparmiato finché restava qualcosa da fare – Cesare diede ordine di radere al suolo l'intera città e il tempio, lasciando solo le torri che superavano le altre in altezza, Fasael, Ippico e Mariane, e il settore delle mura che cingeva la città a occidente. [...] Tutto il resto della cinta muraria fu abbattuto e distrutto in maniera così radicale che chiunque fosse arrivato in quel luogo non avrebbe mai creduto che vi sorgeva una città.

Il profeta Daniele aveva detto: *il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario*. In conclusione, la profezia relativa alla “settimana” finale dell'oracolo di Daniele è inquadrabile in questa logica se si ritiene tollerabile un'arco di tempo pari a trentacinque anni dalla condanna a morte di Gesù Cristo all'inizio della guerra giudaica. In altre parole, si deve ammettere che l'ultima settimana abbia avuto inizio dopo trentacinque anni dal 32 d.C. Accettata questa prospettiva, è evidente che le date degli eventi che si verificarono nel corso della guerra giudaica coincidono in maniera impressionante con l'oracolo del profeta Daniele.

Che il profeta Daniele abbia predetto la distruzione di Gerusalemme e la guerra giudaica del 67-74 d.C., del resto, è un pensiero condiviso non solo dai primi cristiani, che produssero apocrifi come 4 Esdra e 5 Esdra e brani come lo pseudo Esdra, ma anche da Giuseppe Flavio, che non era cristiano bensì uno storico ebreo filoromano. L'interpretazione di Giuseppe Flavio non ha evidentemente alcun intento di giustificare la crocifissione di Gesù Cristo e il culto cristiano, che forse non conosceva neppure⁽³⁴⁾. Osservando che un arco di tempo pari a settanta settimane di anni conteggiate a partire dal periodo del ritorno dall'esilio babilonese portano dritto al I secolo dopo Cristo, Giuseppe deve essersi accorto che la profezia di Daniele poteva essere collocata nel contesto della guerra giudaica, che conosceva molto bene per avervi preso parte inizialmente come comandante giudeo. Nel libro 10 di Antichità Giudaiche Giuseppe Flavio descrive gli eventi che portarono alla conquista babilonese della Giudea e al periodo dell'esilio babilonese. Nella parte conclusiva del libro 10, Giuseppe si sofferma sulla figura di Daniele, che considera uno dei personaggi più grandi dell'Antico Testamento (cfr. Ant., 10:266). Inoltre dice di Daniele che “i libri che scrisse e lasciò si leggono anche adesso e da essi ci convinciamo che Daniele parlava con Dio perché non soltanto preannunciava le cose future come gli altri profeti, ma segnò anche il tempo nel quale sarebbero avvenute” (cfr. Ant. 10:267). Giuseppe si spinge poco dopo a interpretare la visione che Daniele ebbe quando si trovava nella città di Susa (si veda Dan. 8:1-27) come l'annuncio delle vicende del periodo premaccabaico: “la nostra nazione ebbe a sperimentare questi sfortunati eventi sotto Antioco Epifane, proprio come vide Daniele, molti anni prima che avvenissero” (cfr. Ant., 10:276). La profezia delle settanta settimane che compare nel Cap. 9 di Daniele è riportata proprio subito dopo la precedente profezia di Susa, ma Giuseppe non si spinge ad interpretarla direttamente. Tuttavia, ricollegandosi alla precedente profezia, afferma che: “allo stesso modo Daniele scrisse anche, a proposito dell'impero dei Romani, che Gerusalemme sarebbe stata presa da loro e il tempio distrutto” (cfr. Ant., 10:276). Inoltre, in Guerra Giudaica, Giuseppe afferma che la distruzione del tempio era già stata profetizzata molti secoli prima: “Tito si ritirava nell'Antonia deciso a scatenare all'alba del giorno dopo un assalto con tutte le forze per investire da ogni parte il tempio. Questo già da parecchio tempo era stato da Dio condannato alle fiamme e col volgere degli evi ritornò il giorno fatale, il dieci del mese di Loos, quello in cui una volta esso era già stato incendiato dal re dei babilonesi” (cfr. Guerra Giud., 6:250-251). In tempi più moderni persino Isaac Newton, il celebre fisico e matematico inglese, si spinse a interpretare la profezia delle settanta settimane giungendo alla conclusione che l'ultima settimana si era adempiuta nella guerra giudaica e la distruzione del tempio cui allude Daniele non è che quella operata nel 70 d.C.⁽³⁵⁾.

³⁴ Vedi la questione inerente al *testimonium flavianum*.

³⁵ Vedi il trattato Osservazioni sulle Profezie di Daniele e l'Apocalisse di Giovanni, uscito postumo nel 1733. I Capitoli di interesse sono il 10 e l'11.

In conclusione, la settimana di cui parla il profeta potrebbe essere il periodo di sette anni che decorre dal 67, quando inizia l'offensiva romana di Vespasiano contro i Giudei, e termina nel 74 dopo Cristo con la caduta della fortezza di Masada. L'arco di tempo corrispondente a metà settimana può essere interpretato come il periodo di circa tre anni e mezzo che decorre dall'inizio dell'offensiva di Vespasiano nel 67 fino all'incendio e alla distruzione del tempio nell'Agosto del 70 dopo Cristo; dopo la sua caduta definitiva, verrà incendiata e distrutta anche la città di Gerusalemme. La guerra giudaica potrebbe essere l'ultima settimana di cui parla il profeta Daniele, come sembra interpretare anche Giuseppe Flavio, sebbene non lo affermi esplicitamente. Se si suppone che il consacrato senza colpa fosse Gesù Cristo e questi sia stato giustiziato nel 32 d.C. bisogna ammettere che l'ultima settimana non sia stata consequenziale a questo evento, ma sia iniziata di fatto trentacinque anni dopo. Prima di chiudere questo paragrafo è necessario tuttavia esaminare il significato della data del 32 dopo Cristo. Nell'interpretazione essa dovrebbe essere la data della crocifissione di Gesù Cristo. Sfortunatamente nessun documento attesta direttamente questa data, disponiamo di indicazioni letterarie che consentono di stabilire che essa è avvenuta tra il 30 e il 36 dopo Cristo, tenuto conto della data del battesimo di Gesù che avvenne nel quindicesimo anno del regno di Tiberio (cfr. Lc 3:1-2). Le informazioni riguardanti la data della Pasqua in cui venne ucciso Gesù non sono esaurienti, inoltre si nota una certa contraddizione fra i sinottici e Giovanni. Il problema di fondo è che non conosciamo esattamente la struttura del calendario ebraico in quel periodo, inoltre, come testimoniano le tavole calendariali ritrovate a Qumran e altre fonti letterarie, è probabile che fossero in uso almeno due calendari religiosi diversi, con date diverse per le varie festività ebraiche. Supponendo che le date della Pasqua e la struttura del calendario a quel tempo fossero stabilite sulla base dall'osservazione diretta delle fasi lunari sono state proposte le seguenti due date più probabili per identificare la Pasqua in cui venne ucciso Gesù: 7 Aprile del 30 oppure 4 Aprile del 33 dopo Cristo ⁽³⁶⁾. Nel primo caso la Pasqua, intesa come 15 del mese di Nisan, sarebbe caduta di venerdì, mentre nel secondo di sabato, come voluto dal Vangelo di Giovanni. Queste date che circolano spesso non sono certo risolutive della questione a causa della nostra non perfetta conoscenza del calendario ebraico di quel tempo e della vita di Gesù anno per anno. Per esempio Newton ⁽³⁷⁾, che conosceva le date del 30 e del 33, dopo un attento esame di tutta la vita di Gesù e la sua attività dopo il battesimo di Giovanni, tenendo conto di tutte le fonti letterarie disponibili, arrivava a concludere che l'anno più probabile per la crocifissione è il 34 d.C., quando la Pasqua cadeva giovedì 25 Marzo (del calendario lunare, un martedì nel calendario giuliano). L'anno che è precedentemente stato utilizzato per interpretare le sessantadue settimane di anni, il 32 d.C., si discosta dalle tre date più probabili per la morte di Gesù. Tuttavia esso è molto vicino al 33 d.C., una delle date considerate più verosimili. L'ambiguità di fondo risiede nelle interpretazioni del significato del ventesimo anno del regno di Artaserse I, che in funzione del mese in cui iniziò potrebbe essere il 445 oppure il 444 a.C., e del settimo anno del re Artaserse II che potrebbe essere il 396 ma anche il 395 a.C. della nostra era. Riteniamo che lo scarto di un anno sia assolutamente tollerabile sulla base delle informazioni storiche e archeologiche in nostro possesso.

8. Partì prima Neemia oppure Esdra?

La precedente interpretazione richiede come presupposto che Neemia sia partito nel ventesimo anno del re Artaserse I ed Esdra nel settimo anno del regno di Artaserse II, quindi dopo Neemia ⁽³⁸⁾. Questa ipotesi di lavoro non è affatto scontata ed è possibile supporre che entrambi i personaggi

³⁶ Queste date sono determinate da informazioni astronomiche. Infatti nel primo caso la luna nuova cade il 22 marzo del 30 d.C. (ore 18:00), nel secondo il 19 marzo del 33 d.C. (ore 10:00). Datti dell'U.S. Naval Observatory, ora riferita a Greenwich (in ritardo di circa due ore rispetto a Gerusalemme).

³⁷ Si veda il Cap. 11 del trattato Osservazioni sulle Profezie di Daniele e l'Apocalisse di San Giovanni, 1733 (postumo).

³⁸ Anche Paolo Sacchi fa seguire Esdra a Neemia, cfr. *Le origini cristiane e il giudaismo del secondo tempo*, contributo in: *Le origini del cristianesimo, una guida*, a cura di R. Penna, Carocci, Roma, 2004, pag. 22.

siano partiti sotto Artaserse I (oppure Artaserse II) pertanto Esdra sarebbe partito prima di Neemia: da questa assunzione parte ad esempio Isaac Newton nella sua interpretazione della profezia delle settanta settimane. Una collocazione temporale del tutto diversa da quella biblica ci è data poi da Giuseppe Flavio in *Antichità Giudaiche*. Giuseppe colloca la missione di Esdra prima di quella di Neemia, ma entrambi operarono al tempo di Serse (Ξερξης nel testo greco) figlio di Dario e non di Artaserse I oppure II (cfr. Ant., 11:120-158 per Esdra e Ant., 11:159-183 per Neemia). Dalle indicazioni che compaiono nei libri di Esdra e Neemia è possibile compiere la seguente indagine che comunque è solo parzialmente risolutiva della questione: Esdra è infatti una figura cronologicamente molto ambigua, sono esistite nel corso dei secoli diverse teorie riguardanti il periodo in cui visse ed operò. Da alcuni passi del libro di Neemia sembra che all'epoca della ricostruzione delle mura fosse già presente a Gerusalemme una classe dirigente (cfr. Neemia 2:16, passo in cui si parla di magistrati, sacerdoti e notabili). Leggendo poi Neemia 6:15 in cui si dice che le mura vennero ricostruite in soli cinquantadue giorni e Neemia 12:33-36, si verifica facilmente che Esdra era presente alla cerimonia della dedicazione delle mura. Seguendo queste indicazioni sembrerebbe quindi logico concludere che Neemia sia partito *dopo* Esdra e che quest'ultimo sia partito per Gerusalemme nel settimo anno del regno di Artaserse I (e non di Artaserse II).

Ma è verosimile che Esdra sia partito prima di Neemia? Quando Neemia esegue il censimento della popolazione (cfr. Neemia 7:5-73) egli riprende il registro genealogico dei rimpatriati dei tempi di Zorobabele e Giosuè (arrivati a Gerusalemme, che a quel tempo era un cumulo di rovine, al tempo di Ciro) in cui Esdra e il gruppo di rimpatriati non sono mai citati in tale registro o anche soltanto accennati, neppure tra i sacerdoti (³⁹). E nel brano che descrive questo evento non abbiamo di fatto alcuna menzione di Esdra, si parla soltanto del registro genealogico del primo rientro ai tempi di Ciro, con Zorobabele e Giosuè. Del resto un simile elenco si trova anche nel Cap. 2 del libro di Esdra, dove tale nome non compare assieme agli altri. Di un Esdra sacerdote rientrato con Zorobabele figlio di Sealtiel e con Giosuè – quindi ai tempi del rimpatrio ai tempi del decreto di Ciro – abbiamo invece notizia in Neemia 12:1, così come Neemia 12:13 cita il casato sacerdotale di Esdra, esistente ai tempi di Ioachim, figlio di quel Giosuè che era partito al tempo del decreto di Ciro. Non è chiaro se alcuni di questi sacerdoti siano gli stessi della lista di cui in Esdra 8:14, oppure alcuni siano soltanto casi di omonimia. Per quanto riguarda Esdra, è legittimo domandarsi se sia lo stesso autore del libro o si tratti di un altro personaggio vissuto anni prima. E' evidente che se Esdra era attivo ai tempi del rientro di Zorobabele e Giosuè (538 a.C.) ben difficilmente poteva essere in vita nel settimo anno del regno di Artaserse I (458 a.C.), ottant'anni dopo il primo rimpatrio e tanto meno nel settimo anno di Artaserse II (397 a.C.), centoquarantuno anni dopo il primo rimpatrio (⁴⁰). La lettura di Esdra Capp. 1 e 3 attesta che Zorobabele, Giosuè e gli altri capifamiglia autorizzati da Ciro si misero in viaggio non appena il decreto fu emesso, il settimo mese gli Israeliti si erano ormai insediati nelle loro città (cfr. Esdra 3:1). Per "settimo mese" si intende qui il settimo mese dalla partenza da Babilonia, in accordo a Giuseppe Flavio, Ant., 11:75. Pertanto il primo rientro, al tempo del quale è riferito l'ambiguo Esdra di Neemia 12:1 e 12:13, avvenne entro alcuni mesi a partire dal 538 a.C. e questo dato rende inverosimile che questo Esdra – il cui patronimico peraltro non è noto – sia lo stesso che operò sotto Artaserse I o II. Una volta

³⁹ Nel testo greco della Bibbia dei LXX al versetto 7:7 del libro di Neemia nella lista dei rimpatriati compare il nome Esdra. Questo nome non compare però né nel testo ebraico né nella Vulgata latina così che esiste una certa confusione in materia. Del resto Neemia 7:5 parla esplicitamente del registro dei primi rimpatriati, che dovrebbe coincidere con la lista di Esdra 2:1-70 (e qui anche la Bibbia dei LXX non riporta il nome di Esdra al v. 2:2). I rimpatriati dei tempi di Zorobabele e di Giosuè rientrarono in Giudea nel 538 a.C., ottant'anni prima del settimo anno di Artaserse I e centoquarant'anni prima del settimo anno di regno di Artaserse II quindi è evidente che questo Esdra non può essere lo scriba autore del libro omonimo.

⁴⁰ Questo fa pensare che il testo della LXX che riporta in Neemia 7:7 il nome di Esdra possa essere veritiero. Un sacerdote Esdra poteva essere rientrato effettivamente ai tempi di Zorobabele (sebbene la lista in Esdra 2:1 non lo comprenda). Si tratterebbe pertanto di un omonimo di Esdra "scriba e sacerdote" di cui in Esdra Cap. 7. Non essendo noto il patronimico di questo secondo Esdra, non è possibile verificare di chi si tratti realmente.

verificato che Esdra non è citato nel registro dei rimpatriati dei tempi di Zorobabele e Giosuè, mentre ci si sarebbe di certo aspettato di trovarlo data la sua importanza, e che il riferimento di cui in Neemia 12:1 – confermato anche in Neemia 12:13 – verosimilmente è un caso di omonimia, caso non infrequente nella letteratura biblica (⁴¹), resta da appurare se Esdra con tutto il suo seguito può essere arrivato a Gerusalemme dopo il periodo di Zorobabele e Giosuè ma prima di Neemia, per esempio nel settimo anno di Artaserse I.

La lettura di Neemia 11:1-3 sembra confermare che prima delle opere di ricostruzione volute da Neemia la città di Gerusalemme fosse desolata e scarsamente popolata. Durante l'epoca della ricostruzione delle mura (cfr. Neemia Capp. 1-7) prima che si inizi a parlare di Esdra compare un lungo elenco di personalità che a vario titolo collaborano alla costruzione delle mura di Gerusalemme. In nessun caso i nomi di questi personaggi coincidono in modo inoppugnabile con il nome di qualche capo famiglia citato in Esdra 8:1-14, passo dove compare l'elenco dei capi che ritornarono con lo scriba da Babilonia. Gli unici personaggi partiti con Esdra che potrebbero essere nominati nel libro di Neemia sono Cattus, Zaccaria, Elioenai, Giovanni, Daniele, Semaia e Secania: i primi cinque sono citati soltanto a partire dal Cap. 8 di Neemia e quindi in concomitanza con l'entrata in scena di Esdra. In Neemia 3:10 si parla di **Cattus** figlio di Casabnià mentre in Esdra 8:3 Cattus è figlio di Secania: si tratta quindi di due personaggi diversi, come risulta dal confronto del patronimico. In Neemia 12:2 abbiamo un Cattus, sacerdote, dei tempi di Zorobabele e Giosuè: troppo presto perché abbia potuto operare anche nel periodo di nostro interesse. In Neemia 8:10 Cattus firma il patto con Neemia: potrebbe essere il personaggio giusto? Un **Daniele** compare in Neemia 10:7 tra i firmatari del patto. Uno **Zaccaria** è citato per la prima volta in Neemia 8:4, assieme ad Esdra. In Neemia 12:16 abbiamo notizia di uno Zaccaria sacerdote del casato di Iddo ai tempi di Ioachim (figlio di Giosuè): questo personaggio sembra vissuto molto prima del periodo di nostro interesse, una generazione dopo i primi rimpatriati del 538 a.C. In Neemia 12:35 Zaccaria è descritto come figlio di Gionata. Questo Zaccaria è chiaramente lo stesso che compare in Neemia 12:41. Gionata è un discendente di Giosuè quindi sembra che Zaccaria sia nato in Israele dopo il primo rimpatrio e quindi non sembra poter essere quello che partì con Esdra da Babilonia. **Elioenai** compare come sacerdote in un corteo assieme a Esdra in Neemia 12:41, potrebbe essere quello partito da Babilonia con Esdra. **Giovanni** citato in Neemia 12:13, poi, sembra un personaggio antico (è definito sacerdote del casato di Amaria ai tempi di Ioachim figlio di Giosuè). In Neemia 3:29 abbiamo notizia di **Semaia** figlio di Secania che lavora alla costruzione delle mura sotto Neemia. Potrebbe essere lo stesso Semaia di cui in Esdra 8:13, uno dei discendenti di Adonikam? Di un Semaia figlio di Delaia abbiamo traccia anche in Neemia 6:10. In Neemia 10:9 Semaia è firmatario del patto di Neemia. In Neemia 11:15 Semaia è un levita, figlio di Cassub. Il personaggio in Neemia 12:16 viveva chiaramente ai tempi di Zorobabele e Giosuè quindi in epoca più antica. Semaia è citato anche in Neemia 12:34, 12:36 e 12:42. **Secania** è definito in Esdra come figlio di Iacazel quindi non può essere lo stesso personaggio di Neemia 6:18, che è figlio di Arach. Secania di cui in Neemia 12:3 è da scartare in quanto sacerdote partito ai tempi di Zorobabele e Giosuè quindi nella migliore delle ipotesi ottant'anni prima della partenza di Esdra. Pertanto nessun Secania sembra essere riferibile ai tempi di Esdra. Oltre alla lista che compare in Esdra 8:1-14 vengono citati i nomi di alcune personalità importanti anche in Esdra 8:15-36. In questo caso gli unici nomi che compaiono nel libro di Neemia sono quelli di Serebià, Mesullàm e Casabià. **Serebià** è citato a partire da Neemia 8:7 in poi, è un sacerdote e levita e potrebbe essere realmente quello che partì con Esdra. In questa parte del libro di Neemia, comunque, si parla già anche di Esdra. **Mesullàm** riferisce vari personaggi distinti tra loro nel libro di Neemia. Nella prima parte del libro abbiamo notizia di un Mesullàm figlio di Berechia (cfr. Neemia 3:4) ma anche di un Mesullàm figlio di Basodia (cfr. Neemia 3:6) purtroppo non conosciamo il patronimico del Mesullàm partito

⁴¹ Si noti che Esdra 2:2 e Neemia 7:7 elencano un Neemia nel "registro di quelli che erano tornati dall'esilio la prima volta" (cfr. Neemia 7:5) cioè grazie all'editto di Ciro del 538 a.C. Si tratta verosimilmente di un personaggio diverso dal Neemia che ricostruì le mura di Gerusalemme sotto Artaserse I.

con Esdra da Babilonia così è impossibile stabilire se uno dei due personaggi citati coincida con quello di nostro interesse. Inoltre di Mesullàm si parla anche a partire dal Cap. 8 in concomitanza di Esdra (cfr. in particolare Neemia 8:4, 10:8, 10:21, 12:25 e 12:33). La stessa difficoltà sussiste anche nel caso di **Casabià**: abbiamo notizia di un Casabià capo della metà del distretto di Keila che partecipa alla costruzione delle mura sotto Neemia (cfr. Neemia 3:17) ma anche di Casabià capo dei leviti (cfr. Neemia 12:24). Il Casabià in Neemia 12:21 molto probabilmente è da scartare in quanto vissuto ai tempi di Ioiachim. Anche in questo caso non conoscendo il patronimico del Casabià partito con Esdra non è facile individuare dei collegamenti con questi personaggi. Abbiamo poi visto come in Neemia 3:10 si parla di un Cattus figlio di Casabnià che lavora alla costruzione delle mura con Neemia: potrebbe essere figlio del Casabià partito con Esdra che quindi si trovava a Gerusalemme durante il periodo della costruzione della città sotto Neemia.

Dalla analisi precedente rimane forte il sospetto che durante la ricostruzione delle mura Esdra e i suoi rimpatriati non fossero ancora presenti in Giudea quando operò Neemia, altrimenti sarebbero stati citati in qualche modo durante questo periodo. Esdra è nominato per la prima volta nel libro di Neemia soltanto nel Capitolo 8 e non ci sono dubbi che si tratti dello “scriba” perché è detto esplicitamente nel testo. E’ da qui in poi che compare qualche nome che – forse – può essere messo in relazione all’elenco di coloro che rientrarono assieme ad Esdra. In Neemia 10:7 è citato Daniele (cfr. Esdra 8:2, potrebbe essere lo stesso personaggio), in Neemia 10:5 e 12:2 è citato Cattus che potrebbe essere lo stesso di Esdra 8:2 (⁴²), in Neemia 12:41 è citato il sacerdote Elioenai (cfr. Esdra 8:4), poi abbiamo notizia in Neemia 12:13 di Giovanni sacerdote di Amaria ai tempi di Ioiachim (cfr. Esdra 8:12 dove è definito sacerdote). In conclusione le indicazioni presenti nei libri di Esdra e Neemia sembrano portare alla conclusione che prima partì Neemia, nel ventesimo anno di Artaserse I (445 a.C.) e poi Esdra, nel settimo anno di Artaserse II (397 a.C.). Tuttavia sappiamo anche dal Cap. 8 del libro di Neemia che Esdra e Neemia si trovavano assieme a Gerusalemme, quando la Toràh venne letta al popolo (cfr. in particolare Neemia, 8:9). Affinché i due abbiano potuto operare realmente assieme, anche per un breve periodo di anni, bisogna ammettere che Neemia sia partito relativamente giovane da Babilonia verso il 445 a.C. e sia vissuto a lungo, in modo che la sua vita abbia potuto sovrapporsi a quella di Esdra nello spazio dei quarantotto anni che separa gli anni in cui partirono da Babilonia per Gerusalemme. Questo non sembra un serio ostacolo alla nostra tesi, Esdra 3:12 afferma per esempio che vi furono sacerdoti, leviti e capifamiglia che riuscirono a vedere sia il primo tempio, distrutto nel 586 a.C., sia il secondo tempio costruito da Zorobabele e Giosuè dopo il 538 a.C., cinquant’anni dopo le devastazioni di Nabucodonosor. Sebbene Giuseppe Flavio collochi le missioni di Esdra e Neemia sotto Serse anziché Artaserse I o II, con Esdra attivo prima del tempo di Neemia, egli scrive che Neemia morì in età avanzata (cfr. Ant., 11:183). Si ignora, tuttavia, la fonte (non biblica) dalla quale Giuseppe trasse questa informazione. Si noti anche che Neemia, nel trentaduesimo anno di Artaserse (probabilmente I, quindi verso il 433 a.C.), era rientrato a Babilonia, ma rimase solo per un determinato periodo di tempo, terminato il quale ritornò poi a governare Gerusalemme (cfr. Neemia 13:6). Sulla base di queste considerazioni, non sembra assurdo poter ritenere che Neemia ed Esdra si siano potuti incontrare, come richiesto dalla Bibbia, nonostante siano partiti sotto due sovrani persiani diversi.

⁴² In realtà il personaggio in Neemia 12:2 sarebbe da scartare in quanto rimpatriato ai tempi di Zorobabele e Giosuè.

9. L'interpretazione di Isaac Newton

Il grande fisico e matematico inglese Isaac Newton (1642-1727) fu anche un appassionato studioso delle scritture della Bibbia. Benjamin Smith, nipote di Newton, pubblicò nel 1733 il trattato postumo "Osservazioni sopra le profezie di Daniele e l'Apocalisse di San Giovanni" scritto da Newton. In questo trattato, al Cap. 10, si trova una interessante interpretazione della profezia delle settanta settimane. Secondo Newton la profezia si collega alla venuta di Gesù Cristo. Newton analizza la profezia delle settanta settimane suddividendola in tre parti tra loro interconnesse. L'analisi di Newton inizia dalla parte introduttiva:

Daniele 9:24 "Settanta settimane sono fissate per il tuo popolo e la tua santa città per mettere fine all'empietà, mettere i sigilli ai peccati, espriare l'iniquità, portare una giustizia eterna, suggellare visione e profezia e ungere il Santo dei santi".

Dopo la cattività babilonese il popolo ebraico si ricostituisce, nella interpretazione di Newton dei libri di Esdra e Neemia, nell'anno del decreto di Artaserse che consente al sacerdote e scriba Esdra di recarsi a Gerusalemme assieme a un nucleo di ebrei (capi e sacerdoti) per riorganizzare la vita pubblica in Israele (cfr. Esdra 7:25 ⁽⁴³⁾). Secondo Newton il re che autorizza Esdra ad andare a Gerusalemme non è Artaserse II ma Artaserse I. Quindi siamo nel settimo anno del suo regno (458-457 a.C.). Newton utilizza quindi questo *starting point* per computare le settanta settimane. Calcolando un periodo di tempo pari a 70 settimane × 7 anni = 490 anni a partire dal 458 a.C. si perviene al 34 d.C., che secondo Newton è l'anno della crocifissione di Gesù Cristo. Nel Cap. 11 del suo trattato Newton riporta una dettagliata spiegazione di come l'unica data in grado di conciliare tra di loro tutte le informazioni disponibili sulla passione di Gesù Cristo sia la Pasqua dell'anno 34. La morte e la risurrezione al terzo Giorno di Gesù sono secondo Newton l'evento che segna la fine dell'empietà, mette i sigilli ai peccati, espia l'iniquità e porta una giustizia eterna. Con la risurrezione viene "unto" (ovvero consacrato) il Santo dei Santi.

Dopo questi eventi Daniele scrive:

Daniele 9:25 "Sappi e intendi bene, da quando uscì la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme fino ad un principe consacrato vi saranno sette settimane".

Secondo Newton questa prima parte della profezia non è correlata al resto del testo. Si tratterebbe di una parte della profezia che deve ancora avverarsi. La profezia di Daniele si conclude, com'è noto, con Gerusalemme distrutta un'altra volta e con l'abominio della desolazione nel tempio. Newton interpreta quindi la profezia sulle prime sette settimane come una profezia su una successiva ricostruzione della città e il ritorno di Cristo per una seconda e definitiva volta (la fine dei tempi). Da questo si deduce che, secondo Newton, fino al XVII secolo la prima parte della profezia era evidentemente ancora non adempiuta. Alcuni hanno provato a collegare alla profezia delle sette settimane l'anno 1947, l'anno della ricostruzione dello stato di Israele al termine della seconda guerra mondiale, oppure il 1967, anno della guerra arabo-israeliana e consolidamento dello Stato di Israele, a questa parte della profezia. Nella migliore delle ipotesi la seconda venuta del Messia sarebbe prevista quarantanove anni dopo il 1967, ovvero nel 2016. Poiché le profezie possono essere solo controllate una volta che si sono avverate Newton non tentò di interpretare questa parte.

Abbiamo visto come Newton suppone che nel settimo anno del regno di Artaserse I (458 a.C.) Esdra abbia iniziato la ricostruzione politica ed amministrativa di Gerusalemme. Nel ventesimo

⁴³ **Esdra 7:25** Quanto a te, Esdra, con la sapienza del tuo Dio, che ti è stata data, stabilisci magistrati e giudici, ai quali sia affidata l'amministrazione della giustizia **per tutto il popolo dell'Oltrefiume**, cioè per quanti conoscono la legge del tuo Dio, e istruisci quelli che non la conoscono.

anno del regno (445 a.C.) sarebbe quindi partito Neemia con l'incarico di ricostruire fisicamente la città e costruire le mura di protezione. Pertanto Esdra si trovava già a Gerusalemme quando si iniziò la ricostruzione della città per opera di Neemia. In questo contesto si inserisce la terza parte della profezia, che prosegue con:

Daniele 9:25-27 "Durante sessantadue settimane saranno restaurati, riedificati piazze e fossati, e ciò in tempi angosciosi. [26] Dopo sessantadue settimane un consacrato sarà ucciso senza colpa in lui; il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine sarà un'inondazione e, fino alla fine, guerra e desolazioni decretate. [27] Egli stringerà una forte alleanza con molti per una settimana e, nello spazio di metà settimana, farà cessare il sacrificio e l'offerta; sull'ala del tempio porrà l'abominio della desolazione e ciò sarà sino alla fine, fino al termine segnato sul devastatore".

Il restauro della città inizia con Neemia nel 445 a.C. In Neemia 6:15 è scritto che "le mura furono condotte a termine il venticinquesimo giorno di Elul, in cinquantadue giorni". Un arco di tempo così breve, preso alla lettera, non sembra comunque molto credibile. E' interessante notare che in Neemia 12:36 è scritto che Esdra era presente quando si svolse la cerimonia della dedicazione delle mura di Gerusalemme appena riedificate. Pertanto Esdra non può essere partito da Babilonia nel settimo anno del regno di Artaserse II, quarantotto anni dopo la partenza di Neemia, ma nel settimo anno di Artaserse I. In realtà tutto è legato alla interpretazione dei cinquantadue "giorni" di cui è scritto in Neemia. Se fossero "cinquantadue anni" allora questa ipotesi cadrebbe. Inoltre Neemia in 7:5-73 cita e riscrive il registro dei rimpatriati dei tempi di Ciro (come in Esdra Cap. 2) e non parla mai in queste pagine del rimpatrio degli ebrei per opera di Esdra. Newton fa l'ipotesi che Neemia abbia terminato la ricostruzione delle mura nel ventottesimo anno del regno di Artaserse I⁽⁴⁴⁾ ottenendo un nuovo punto di partenza: il 437 a.C. Sottraendo a questo punto un arco di tempo pari a $62 \times 7 = 434$ anni si perviene al 3 a.C. Questa sarebbe la data della venuta del consacrato, che coincide grosso modo con la data di nascita di Gesù Cristo⁽⁴⁵⁾. Altre interpretazioni ipotizzano che la ricostruzione delle mura e della città abbia richiesto in realtà un tempo largamente superiore ad otto anni e quindi mantengono valida l'ipotesi che Esdra sia partito soltanto nel settimo anno del regno di Artaserse II e quindi quarantotto anni dopo Neemia.

Lo *spazio di metà settimana* (cfr. Daniele 9:27 "Nello spazio di metà settimana farà cessare il sacrificio e l'offerta; sull'ala del tempio porrà l'abominio della desolazione) di cui parla la profezia sarebbe il lasso di tempo che va dall'inizio dell'offensiva di Vespasiano, che secondo Newton avvenne nella primavera del 67 d.C., sotto Nerone, alla distruzione del tempio di Gerusalemme in seguito alla definitiva conquista della città da parte dei romani comandati da Tito (Luglio-Agosto del 70 d.C.): esattamente tre anni e mezzo. I Romani hanno così impiegato "metà settimana" per conquistare la città e distruggere il santuario facendo cessare definitivamente "il sacrificio e l'offerta"⁽⁴⁶⁾. Abbiamo discusso nel precedente paragrafo la cronologia della guerra giudaica e la sua sorprendente coincidenza con l'ultima settimana della profezia di Daniele, probabilmente anche Giuseppe Flavio pensava che questa profezia alludesse alla guerra contro i Romani a causa della impressionante coincidenza temporale degli eventi. Anche secondo Newton non vi è alcun dubbio in proposito: l'ultima settimana di anni si è adempiuta nella guerra giudaica del 66-74 dopo Cristo.

⁴⁴ In realtà non è chiaro da dove proviene questo dato.

⁴⁵ E' noto che la data di nascita di Gesù viene fissata all'anno zero del calendario attuale in modo sbagliato e che la vera data di nascita sarebbe il 4 a.C. secondo le informazioni storiche in nostro possesso.

⁴⁶ La distruzione del tempio si è verificata due volte nella storia giudaica: nel 586 a.C. per opera di Nabucodonosor e nel 70 d.C. per opera dei romani comandati da Tito. Antioco IV Epifane tra il 176 a.C. e il 173 a.C. profanò il tempio e asportò da esso parte degli arredi sacri, ma non arrivò mai a distruggerlo.

10. Predizione di Antioco IV Epifane?

La tesi secondo cui la profezia delle settanta settimane è correlata alle vicende premaccabaiche e maccabaiche è stata sostenuta nel III secolo d.C. in particolare dal filosofo neo platonico Porfirio (233-303 d.C. circa) che scrisse un libro di polemica contro i cristiani intitolato “Adversos Christianos”. In quest’opera Porfirio sosteneva che la profezia di Daniele sarebbe stata scritta *post eventum* e sarebbe la (falsa) profezia dell’avvento di Antioco Epifane al tempo dei Maccabei. La profezia sarebbe un testo propagandistico nato per sostenere la causa giudaica ed esortare i patrioti contro Antioco. Di conseguenza, secondo l’interpretazione di Porfirio, l’autore del libro di Daniele non ha mai inteso profetizzare la venuta di Gesù Cristo e oltretutto tale “autore” non sarebbe che un falsario che scrisse il libro all’epoca dei Maccabei con fini propagandistici, conoscendo già gli eventi accaduti poco prima. Questa tesi venne contrastata dalla Chiesa cattolica, soprattutto per mezzo di Eusebio di Cesarea e San Girolamo, nel IV e nel V secolo d.C., e successivamente da Lutero nel XV sec. d.C. Pare che oggi la Chiesa Cattolica sia ritornata sostanzialmente sulle tesi di Porfirio, come si legge nelle note della Bibbia C.E.I., 1974, a commento dei passi di Daniele!

Il punto di partenza per ricadere nelle considerazioni relative al periodo dei Maccabei è l’anno 586 a.C., quando si verificò la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio (⁴⁷). Sottraendo il periodo di tempo pari a sette settimane di anni (quarantotto o quarantanove anni, a seconda di quanti giorni contiamo in un’anno) si arriva al 538 a.C., l’anno del decreto di Ciro di Persia che consentiva agli ebrei di ritornare in Palestina e li autorizzava a procedere alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Ciro il grande sarebbe allora il “principe consacrato” della profezia. Può apparire inverosimile che un testo ebraico abbia chiamato “principe consacrato” il re dei Persiani, per quanto Ciro sia indubbiamente stato un sovrano magnanimo nei loro confronti. Ricordiamo che il testo ebraico di Daniele 9:25 utilizza i termini messianici: **mâshiyxa nâgiyd**; e la versione greca di Teodoziona utilizza per questo “principe consacrato” il titolo di **Χριστοῦ ἡγουμένου**. Ora, in Isaia 45:1 viene utilizzato per Ciro lo stesso titolo di Messia (cioè consacrato) che compare in Dan. 9:25 “kôh-’âmar yâhwâh limâshiyxôw lâkôwresh” cioè: dice il Signore del suo consacrato (messia). Il testo greco della LXX di Isaia 45:1 utilizza proprio **Χριστῶ**, come in Dan. 9:25. Non vi è quindi contraddizione o sorpresa nell’applicare al re di Persia questi titoli messianici, la sua figura ha avuto una importanza fondamentale per la storia del popolo ebraico e nell’interpretazione ebraica le sue azioni benevole nei confronti degli ebrei furono ispirate da Dio.

A questo punto però, ammettendo che le prime sette settimane della profezia si siano svolte dalla distruzione del 586 a.C. fino all’editto di Ciro il Grande (538 a.C.), iniziano non poche incongruenze storiche. Sottraendo a partire dal 538 a.C. le ulteriori sessantadue settimane di anni, pari a ben 434 anni, seguendo il testo della profezia si deve pervenire all’anno in cui “un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui” (cfr. Dan. 9:26). Mettendosi dalla parte più favorevole per far tornare i calcoli con le vicende dei Maccabei, si può supporre che gli anni effettivi da sottrarre siano soltanto 428, facendo corrispondere ad un anno della profezia soltanto 360 giorni effettivi. Si perviene così al 110 a.C.: troppo tardi perché si possa individuare un personaggio “soppresso senza colpa in lui”. Le vicende maccabaiche e premaccabaiche che possono essere messe in relazione con

⁴⁷ La data della caduta di Gerusalemme è attestata ad esempio dalla tavoletta cuneiforme babilonese **VAT 4956** conservata al British Museum di Londra, la cui trascrizione compare ad esempio in: A.J. Sachs e Hunger, *Astronomical Diaries And Related Text from Babilonia*, vol. I (Vienna 1988; ISBN 3 7001 1227 0), pag. 4653. Le informazioni astronomiche in essa contenute consentono di stabilire che la tavoletta fu scritta nel trentasettesimo anno di Nabucodonosor, che corrisponde al 568 a.C. sulla base delle informazioni astronomiche in essa registrate. Pertanto il regno del sovrano babilonese sarebbe iniziato nel 605 a.C. In 2 Re 25:8 si fissa la distruzione della città santa e del tempio nel diciannovesimo anno del regno di Nabucodonosor: è quindi il 586 a.C. La città era sotto assedio dal nono anno del regno di Nabucodonosor (cfr. 2 Re 25:1) quindi dal 596 a.C. Si veda anche il libro di Geremia. Anche la tavoletta BM 21946 stabilisce concordemente alle indicazioni di VAT 4956 che il primo anno del regno di Nabucodonosor fu il 605 a.C. Vedere anche il Cap. 6 del presente documento.

questa profezia si sono svolte infatti una cinquantina di anni prima, fra il 174 e il 164 a.C. Se utilizzassimo nel calcolo l'anno solare, come al precedente paragrafo, si giungerebbe a una data ancora più recente rispetto a questo periodo storico. Anche sottraendo le sessantadue settimane a partire dalla data della distruzione di Gerusalemme (586 a.C.), ignorando così completamente le prime sette settimane, si giungerebbe al 158 a.C., ancora una volta troppo tardi. L'unica possibilità di collegarsi al periodo 174-164 a.C. è quella di partire nel computo da qualche anno prima della distruzione di Nabucodonosor. Il prologo della profezia delle settanta settimane ci informa che Daniele ebbe la visione mentre stava cercando di "comprendere nei libri il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e nei quali si dovevano compiere le desolazioni di Gerusalemme, cioè settant'anni" (cfr. Dan. 9:2). L'allusione è alla profezia di Geremia 25:1-14, che fu emessa nel primo anno del regno di Nabucodonosor (cfr. Ger. 25:1). La "parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme" (cfr. Dan. 9:25) potrebbe essere un riferimento alla parola di Dio, per mezzo del profeta Geremia, e non a uno degli editti dei Persiani di cui abbiamo parlato. Poiché il primo anno del regno di Nabucodonosor è il 605/604 a.C., sottraendo da esso $7 + 62 = 69$ settimane di anni (483 anni) si perverrrebbe al periodo 127/128 a.C., contando anni "biblici" di trecentosessanta giorni soltanto. Ancora una volta, troppo tardi perché si possa contestualizzare la profezia nel tempo premaccabaico. L'unica possibilità è quella di detrarre sessantadue settimane bibliche, che corrispondono a 428 anni solari, a partire dal 605/604 a.C.: in tal caso si perviene 177/176 a.C., l'inizio dei conflitti e delle vicende maccabaiche. In questa prospettiva, tuttavia, non si riesce a spiegare quanto deve accadere nelle prime sette settimane, che decorrerebbe dal 605/604 fino al 557/556 avanti Cristo e rimane così non identificato il "principe consacrato" di cui parla Dan. 9:25, che dovrebbe apparire al termine delle prime sette settimane.

Il collegamento della profezia con queste vicende ha il pregio di spiegare molto bene da un punto di vista cronologico l'ultima parte della profezia, la cosiddetta ultima settimana, che secondo Porfirio sarebbe addirittura stata scritta *post eventum*. Dice infatti il testo: "dopo sessantadue settimane un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui" (cfr. Daniele 9:26). Tralasciando la questione legata alle sessantadue settimane, si suppone che questo personaggio sia il sommo sacerdote Onia III che venne ingiustamente trucidato da Andronico nel 171 a.C. (cfr. 2 Mac. 4:30-38). Onia III era sommo sacerdote del tempio di Gerusalemme ed aveva un fratello minore profondamente filoellenico, molto ambizioso, che preferiva farsi chiamare Giasone invece che Gesù, il suo nome ebraico originario. Onia era invece un ebreo profondamente osservante e rispettoso delle leggi ebraiche, potremmo dire di lui che era un sommo sacerdote conservatore che si opponeva strenuamente al processo di ellenizzazione della Palestina che in quel tempo andava sempre più consolidandosi. Nonostante l'ufficio del sommo sacerdozio fosse a vita, Giasone organizzò una congiura per deporre il fratello Onia III con l'aiuto del re seleucide Antioco IV Epifane (cfr. 2 Mac. 4:7 e segg.), che era salito al potere nel centotrentasettesimo anno del dominio dei Greci, il 175 avanti Cristo (cfr. 1 Mac. 1:10). Onia III venne deposto ed esiliato in Egitto e Giasone divenne sommo sacerdote al suo posto. Tre anni dopo anche Giasone venne deposto da Menelao, che si era assicurato il sostegno di Antioco (cfr. 2 Mac. 4:23 e segg.). Menelao, salito al potere in modo illegittimo, sottrasse alcuni arredi d'oro del tempio e ne fece omaggio ad Andronico e ne vendette altri per profitto personale. Onia III, che in quel tempo si era rifugiato a Dafne, una località a 10 km dalla grande città di Antiochia, denunciò all'opinione pubblica l'episodio e per questo Menelao convinse Andronico ad uccidere lo scomodo sommo sacerdote deposto da Giasone (cfr. 2 Mac. 4:30 e segg.). L'assassinio di Onia III, il consacrato ucciso senza che alcuna colpa fosse in lui, viene fatto risalire dagli storici al 171 a.C. La profezia delle settanta settimane prosegue con: "il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine sarà una inondazione e, fino alla fine, guerra e desolazioni decretate" (cfr. Dan. 9:26). Antioco IV Epifane era salito al potere nel 175 a.C. e da subito si rivelò profondamente dispotico e ostile nei confronti dei Giudei. Dopo aver tentato un piano di espansione verso l'Egitto, che non ebbe esito a causa dell'opposizione dei Romani, Antioco decise di attuare con le forze i suoi progetti di ellenizzazione della Giudea. Venne avviato

un massiccio programma di massacri, saccheggi e distruzioni ai danni di Gerusalemme e della popolazione che non collaborava alla sua politica e non abbandonava la religione ebraica. Tutti coloro che lo ostacolavano vennero massacrati, deportati o venduti come schiavi. Le mura della città costruite da Neemia vennero abbattute ma – e questo è un punto importante – la vecchia città davidica non fu distrutta bensì fortificata e presidiata dalle truppe seleucidi. La profezia continua con: “egli stringerà una forte alleanza con molti per una settimana e, nello spazio di metà settimana, farà cessare il sacrificio e l’offerta; sull’ala del tempio porrà l’abominio della desolazione e ciò sarà sino alla fine, fino al termine segnato sul devastatore” (cfr. Dan. 9:27). Nel 169 a.C. Antioco IV profana il tempio di Gerusalemme asportando parte della suppellettile sacra (cfr. 1 Mac. 1:20-21). Dall’assassinio di Onia III a questa prima profanazione del tempio, il primo atto ostile di Antioco IV contro i giudei, sono passati circa sette anni, ovvero una settimana di anni. Due anni dopo, nel 167 a.C., Antioco ordina di innalzare sull’altare del tempio una statua di Giove Olimpo (cfr. 1 Mac. 1:54 e 2 Mac. 6:2). E’ forse questo l’“abominio della desolazione” di cui parla *post eventum* il profeta Daniele. Infine in 1 Mac. 1:29-40 si racconta come l’esercito di Antioco IV penetra in Gerusalemme distruggendo parte della città, incendiando molte case, mettendo a morte molte persone e abbatte le mura. Il tempio non venne comunque mai distrutto da Antioco IV – e questo è il secondo punto importante – il quale si limitò soltanto a profanarlo, asportandone gli arredi sacri e a celebrare in esso sacrileghe cerimonie pagane. Antioco IV, inoltre, proibì il culto ebraico e perseguitò i Giudei che si rifiutavano di sottostare alle nuove regole religiose. Che Gerusalemme e il tempio non siano mai stati distrutti da Antioco, oltre che dalla lettura dei libri dei Maccabei, è attestato anche da Giuseppe Flavio secondo cui Antioco conquistò la città senza distruggerla (cfr. Guerra Giud. 6:435-437). Inoltre dopo il v. 1 Mac. 1:31 in cui si racconta succintamente la presa di Geusalemme, si dice che i seleucidi costruirono in seguito una nuova cinta muraria fortificando la città e stabilendo in essa “una razza empia di uomini scellerati” (cfr. 1 Mac. 1:34) alludendo probabilmente ai giudei collaborazionisti avversati dai Maccabei. A fronte di queste vicende i Giudei capeggiati da Mattatia e da Giuda Maccabeo si ribellarono alla tirannia di Antioco Epifane, organizzarono un esercito che riuscì a sconfiggere il re. Nel 164 a.C. Giuda Maccabeo riconquista il tempio, i Giudei lo purificano e proclamano ristabilito il culto ebraico (vedi 1 Mac. 6:16). In quell’anno morì anche Antioco IV Epifane. Questo evento è molto importante perché dalla data dell’abominio della desolazione (167 a.C.) sono passati tre anni, lo spazio di metà settimana secondo la profezia di Daniele. La profanazione del tempio da parte di Antioco è durata quindi circa tre anni.

Questa interpretazione ha il pregio di spiegare abbastanza bene l’ultima parte della profezia di Daniele, anche se Antioco IV non distrusse mai il tempio e tanto meno il suo santuario ma si limitò soltanto a profanarlo. Anche la città di Gerusalemme non venne mai distrutta completamente, le distruzioni furono inferiori a quelle dei babilonesi e a quelle che si verificheranno tempo dopo per opera dei Romani. Giuseppe Flavio ha scritto chiaramente che Antioco conquistò la città ma non la distrusse (cfr. Guerra Giud., VI:435-437) e che il tempio venne distrutto soltanto dai Babilonesi nel 586 a.C. e dai Romani nel 70 d.C. (cfr. Guerra Giud., VI, 250-251). La devastazione della città e la distruzione del tempio si verificò invece nel 70 d.C. per opera delle truppe romane comandate da Tito. Anche la parte iniziale della profezia è spiegata abbastanza bene, sebbene il punto di partenza, invece di essere l’anno in cui “uscì la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme” in realtà è qui necessariamente il 586 a.C., l’anno in cui la città e il tempio vennero rasi al suolo da Nabucodonosor. Non appare in alcun modo congruente con la realtà storica la profezia sull’assassinio di Onia III, sessantadue settimane di anni, comunque esse siano calcolate, a partire dal decreto di Ciro oppure dall’invasione di Nabucodonosor, sono un arco di tempo incompatibile con l’omicidio di Onia III, che storicamente avvenne verso il 171 a.C.

11. Interpretazioni cristiane antiche (II-V secolo d.C.)

San Girolamo (340-420 d.C. circa) scrisse verso il 407 d.C. un Commento al profeta Daniele (⁴⁸). Nel commentario egli si sofferma naturalmente sugli importanti vv. 9:24-27, evitando di fornire la sua personale interpretazione della nota profezia. Tuttavia, San Girolamo ci ha lasciato nelle pagine del commentario un compendio di come veniva interpretato da alcuni padri della Chiesa questo passo del profeta Daniele, dal II secolo fino al momento in cui egli scrive. Nel Commento a Daniele San Girolamo ha infatti riassunto le interpretazioni, nell'ordine, di: Giulio Africano, Eusebio di Cesarea, Ippolito, Apollinare di Laodicea, Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano. A chiudere questa sezione del Commento a Daniele 9:24-27, San Girolamo riporta infine alcune interpretazioni ebraiche della profezia a lui note.

Il primo autore di cui San Girolamo riporta il pensiero, sotto forma di una lunga citazione tratta dal libro V delle *Cronographiae*, è Giulio Africano (160-240 d.C. circa) il quale considera come *starting point* per l'interpretazione della profezia il ventesimo anno del regno di Artaserse I, il 445 a.C. sulla base delle moderne cronologie: secondo Giulio Africano è questo il momento in cui è uscita "la parola sul ritorno e la ricostruzione di Gerusalemme", cfr. Dan. 9:25. L'anno dell'editto di Ciro e del rientro da Babilonia dei primi ebrei capeggiati da Zorobabele, Giosuè e più tardi Esdra viene scartato in quanto nel periodo successivo vi furono soltanto dei tentativi infruttuosi da parte dei Giudei rimpatriati di ricostruire le mura di Gerusalemme, tentativi contro i quali si opposero le popolazioni locali appellandosi proprio all'editto di Ciro che consentiva la ricostruzione del solo tempio: la profezia allude invece chiaramente alla riedificazione di Gerusalemme. Secondo l'interpretazione di Giulio Africano, Esdra partì da Babilonia nel settimo anno del regno di Artaserse I, prima della partenza di Neemia; di conseguenza nella citazione di Giulio Africano che troviamo in San Girolamo non compare alcun tentativo di identificare la figura del "principe consacrato" di cui in Dan. 9:25 (⁴⁹) che potrebbe coincidere magnificamente con Esdra se questi fosse arrivato a Gerusalemme sotto Artaserse II. Il principe consacrato "soppresso senza alcuna colpa in lui" di Dan. 9:26 è invece indubbiamente Gesù Cristo, come emerge dal computo degli anni che troviamo nella citazione di San Girolamo. Giulio Africano stima che il decreto di Artaserse I sia stato emesso nel quarto anno della 83^a olimpiade, mentre il tempo finale della profezia viene ad essere il quindicesimo anno del regno di Tiberio, ovvero il secondo anno della 200^a olimpiade, quando Gesù Cristo venne battezzato da Giovanni (cfr. Lc. 3:1), iniziò il suo ministero pubblico e venne condannato a morte: tra questi due eventi così storicamente lontani tra loro, sono trascorsi 475 anni secondo il calcolo riportato nella citazione. Giulio Africano è uno dei pochi autori antichi ad introdurre una importante e fondamentale distinzione tra anno computato secondo il calendario ebraico "lunare" e tempo computato secondo l'anno solare. Nella sua interpretazione, i 490 anni complessivi della profezia, corrispondenti alle settanta settimane, sono espressi nel testo profetico secondo un calendario lunare di 354 giorni/anno, pertanto corrispondono esattamente a 475 anni solari (1 anno = 365 gg. e $\frac{1}{4}$) sulla base dell'equazione $475 = 490 \times (365,25/354)$, l'arco di tempo che va dal decreto di Artaserse I alla morte di Gesù Cristo nel quindicesimo anno di Tiberio. Sebbene le settanta settimane risultino completamente esaurite in questo arco di tempo, San Girolamo ci informa che secondo Apollinare di Laodicea, del quale egli riporta il pensiero nel commento a Daniele, Giulio Africano pensava che l'ultima settimana di anni della profezia di Daniele si sarebbe adempiuta soltanto alla fine dei tempi, preludio della fine del mondo e del giudizio finale escatologico. Di fatto però nella citazione diretta dalle *Chronographie* Giulio Africano non spiega come si svolgerà l'ultima settimana di anni, che rimane compresa nelle settanta settimane che intercorrono dal decreto di Artaserse I fino alla morte di Gesù Cristo quindi Apollinare deve aver tratto le sue informazioni da un altro scritto di Giulio Africano.

⁴⁸ Il testo del Commento a Daniele di San Girolamo sopravvive ad es. in un codice scritto nel 1047 e conservato alla Biblioteca Nazionale di Madrid.

⁴⁹ Così, almeno, nella citazione di Giulio Africano che compare in San Girolamo.

Una interpretazione articolata e alquanto originale compare nella *Praeparatio Evangelica* di Eusebio di Cesarea (265-340 d.C. circa), come riportato anche in San Girolamo sotto forma di una lunga citazione. Eusebio si pone il problema di individuare il principe consacrato che sarà soppresso dopo le sessantadue settimane, cfr. Dan. 9:25. Nella sua interpretazione, Eusebio individua questo “consacrato” in un sommo sacerdote giudeo. Dopo un lungo richiamo di storia della Giudea dal rientro dall’esilio babilonese ai tempi di Zorobabele, Giosuè e, più tardi, Esdra e Neemia, Eusebio arriva a identificare il consacrato nel sommo sacerdote Giovanni Ircano II, fatto uccidere da Erode il Grande nel 30 a.C.⁽⁵⁰⁾. Dopo la morte della regina della Giudea Alessandra Salome (67 a.C.) si aprì un aspro conflitto tra i suoi due figli, Giovanni Ircano II, già designato sommo sacerdote dalla regina, e il fratello Giuda Aristobulo. Fu a causa di queste lotte interne e della divisione che si venne a creare tra i Giudei che il generale romano Gneo Pompeo nel 64 a.C. intervenne negli affari della Giudea e prese apertamente posizione a favore di Ircano, che fu confermato sommo sacerdote, contro Aristobulo. Ma in seguito all’invasione dei Parti (40 a.C.) i nemici di Ircano approfittarono della situazione caotica e di un momento di debolezza dei Romani causato dalla morte di Giulio Cesare a Roma, deponendo Giovanni Ircano II dal sommo sacerdozio. Per qualche anno Antigono, che aveva destituito Ircano, si fece chiamare sommo sacerdote e re, sebbene fosse un usurpatore, ma ormai erano maturi i tempi per la conquista del potere da parte di Erode il Grande. Ottenuto il controllo della Giudea verso il 37 a.C., Erode perseguì con accanimento tutti i suoi nemici, Antigono fu catturato dai Romani ed ucciso su richiesta di Erode⁽⁵¹⁾ mentre l’ultimo sommo sacerdote legittimo, Giovanni Ircano II, venne fatto assassinare direttamente da Erode nel 30 a.C., una volta che i Parti lo avevano lasciato libero. Eusebio di Cesarea, sulla base della lunga citazione dalla *Praeparatio Evangelica* che compare in San Girolamo, considerava proprio Giovanni Ircano II l’ultimo sommo sacerdote legittimo di Gerusalemme, discendente della linea maccabaica e lo identificava con il consacrato soppresso senza colpa della profezia di Daniele. Sorprendentemente, dunque, tale figura non viene considerata da Eusebio coincidente con Gesù Cristo, come ci si sarebbe aspettati. San Girolamo riporta poi che Eusebio considerava sessantanove settimane della profezia, vale a dire un arco di tempo pari a 483 anni, comprese tra l’anno in cui fu ultimata la ricostruzione del tempio di Gerusalemme per effetto del decreto di Dario I e l’avvento di Erode il Grande, quando venne assassinato Giovanni Ircano II. San Girolamo concorda essenzialmente con la ricostruzione di questo arco di tempo proposta da Eusebio, riportando che in base alle sue fonti la ricostruzione del tempio fu ultimata nell’anno della 76^a olimpiade (il sesto anno di Dario I, cfr. Esdra 6:15) mentre l’assassinio di Giovanni Ircano II è da collocarsi nel terzo anno della 186^a olimpiade (il decimo anno del regno di Augusto) così che tra questi due eventi sono effettivamente trascorsi 483 anni, corrispondenti a 69 settimane di anni, le ultime della profezia. Riguardando la Tabella 3 possiamo verificare come questi dati riportati da Eusebio e verificati da San Girolamo siano in accordo con le moderne cronologie: computando le sessantadue settimane a partire dal secondo anno di Dario I si giunge al 37 a.C., l’anno in cui Erode prese il potere; partendo invece dal sesto anno di Dario I si arriva al 30 a.C., quando venne assassinato il sommo sacerdote Giovanni Ircano II. Eusebio considerava le devastazioni di cui in Dan. 9:26 adempiute con l’ingresso di Gneo Pompeo in Giudea (64 a.C.) o con altre distruzioni provocate dalla conquista del potere di Erode, senza tuttavia alludere ad episodi storici specifici. Sappiamo da Giuseppe Flavio che Pompeo assediò effettivamente la città, entrò in essa e persino nel Santuario, tuttavia il generale romano non distrusse né la città né il suo tempio, cfr. ad es. Guerra Giud. 6:435-437. Le prime sette settimane, invece, si erano adempiute secondo Eusebio nell’arco di tempo compreso tra l’editto del primo anno di Ciro sulla ricostruzione del tempio e il completamento del tempio stesso, nel sesto anno di Dario I. Eusebio afferma che questo periodo avrebbe richiesto quarantasei anni, in accordo con Gv. 2:20; i tre anni di scarto rispetto ai quarantanove richiesti dalla profezia (le prime sette settimane di anni) sono spiegati da Eusebio sulla base di alcune costruzioni ausiliarie di servizio al tempio che

⁵⁰ Cfr. Giuseppe Flavio, *Ant.* XV:161-173, 174-182; *Guerra Giud.*, I:433.

⁵¹ Era la prima volta che i Romani giustiziavano il sovrano di un paese straniero.

sarebbero state realizzate dopo il completamento del tempio stesso, secondo quanto riportato da Giuseppe Flavio. In base alle moderne cronologie, tuttavia, dal primo anno di Ciro (538 a.C.) al sesto anno di Dario I (516 a.C., cfr. nota 13) sono trascorsi solamente ventidue anni e non i quarantasei richiesti da Eusebio per la correttezza del suo computo.

Ippolito (170-235 d.C. circa) pensava invece che le prime sette settimane fossero antecedenti il decreto di Ciro, mentre le sessantadue settimane decorrono dall'anno della emissione di quel decreto. Prima della vittoria persiana sui Babilonesi era stato annunciato dai profeti il rientro degli ebrei nella loro terra e la ricostruzione di Gerusalemme e del tempio. Questa ricostruzione inizia sotto Ciro e prosegue, per quanto concerne la città, per molti anni. Le sessantadue settimane, secondo l'interpretazione di Ippolito, portano in qualche modo alla venuta di Gesù Cristo ma, come osservato da Girolamo, il computo degli anni non è corretto. Ippolito colloca l'ultima settimana di anni alla fine dei tempi, in una prospettiva escatologica, essa deve quindi ancora verificarsi. Questa settimana è suddivisa da Ippolito in due parti, nella prima metà è atteso il ritorno di Elia, come profetizzato da Mal. 3:23, mentre nella seconda dovrà manifestarsi l'anticristo, in accordo con Ap. 13:18 e 2 Tess. 2:3-12. L'anticristo farà cessare il culto di Gesù Cristo finché gli sarà dato tempo per agire, adempiendo così quanto riportato nella parte conclusiva della profezia delle settanta settimane.

Apollinare di Laodicea (310-390 d.C. circa) interpretò completamente la profezia in un'ottica futura rispetto al tempo in cui egli visse (⁵²). L'uscita della parola riguarda nella sua interpretazione la nascita di Gesù Cristo, il simbolo vivente della parola di Dio: l'anno della sua nascita è dunque lo *starting point* dal quale far partire il computo delle settimane di anni. Le prime sette settimane di anni si sono compiute nel 49 d.C., in questo arco di tempo Dio avrebbe atteso – invano – la conversione e il pentimento di tutto Israele. Dopo sessantadue settimane, computate a partire dal 49 d.C., Gerusalemme sarebbe stata ricostruita, giungendo così al 482 d.C., anno in cui il tempio sarebbe stato ricostruito e dedicato al culto di Gesù Cristo. Anche Apollinare, come Ippolito, considerava l'ultima settimana un riferimento alla venuta del profeta Elia e dell'anticristo. Qui San Girolamo aggiunge di sua mano: “inoltre Apollinare afferma che egli concepì l'idea della datazione dal fatto che Giulio Africano, l'autore della *Chronographiae*, la cui spiegazione ho riportato sopra, sostiene che la settimana finale avverrà alla fine del mondo”. Ma Giulio Africano nella citazione di San Girolamo non parla affatto della settimana conclusiva della profezia.

Clemente di Alessandria (150-215 d.C. circa) considerava come punto di partenza della profezia il decreto di Ciro sulla ricostruzione del tempio di Gerusalemme. La fine della profezia con la settantesima settimana è avvenuta al tempo di Tito e Vespasiano, con la distruzione di Gerusalemme e del tempio. San Girolamo fa notare che sulla base delle cronologie note già al suo tempo il computo degli anni proposto da Clemente è sbagliato e in nessun modo possono essere collegati i due eventi citati con il periodo delle settanta settimane di anni, neppure variando il calendario secondo cui misurare il trascorrere del tempo.

Secondo San Girolamo, Origene (185-250 d.C. circa) ebbe scarsissimo interesse per la profezia delle settanta settimane di Daniele. Nel libro X degli *Stromata* Origene si limita a scrivere: “dobbiamo verificare con precisione quanto tempo è trascorso dal primo anno di Dario, il figlio di Assuero, e la venuta di Cristo, e scoprire quanti anni sono trascorsi esattamente e quali eventi è detto che siano accaduti durante quegli anni: allora potremo verificare se la venuta del Signore può essere in accordo a questi dati”.

⁵² San Girolamo nel Commento a Daniele critica l'interpretazione data da Apollinare in quanto le profezie non dovrebbero mai essere utilizzate per prevedere con precisione il futuro ma possono soltanto essere controllate una volta che si sono adempiute.

Tertulliano (160-220 d.C.) ebbe a riferirsi a questa profezia nel suo trattato *Adversus Iudaeos*. Le settimane di anni, nella sua interpretazione, decorrono dal primo anno di regno di Dario I in quanto fu in quel tempo che la profezia fu rivelata a Daniele, cfr. Dan. 9:1. Pertanto l'uscita della parola è da intendersi come il ricevimento della profezia da parte di Daniele. Sulla base delle sue conoscenze storiche, Tertulliano arriva a stimare in 437 anni e 5 mesi l'intervallo che va dal primo anno del regno di Dario I fino al quarantunesimo anno del regno di Augusto, quando nacque Gesù Cristo. Questo arco di tempo viene a coincidere, nell'interpretazione di Tertulliano, con le sessantadue settimane più una mezza settimana. Per raggiungere il computo di settanta settimane restano pertanto da ripartire una settimana più una mezza settimana. Questo intervallo di anni può riferirsi, secondo Tertulliano, all'arco di tempo che va dalla nascita di Cristo fino al primo anno di regno di Vespasiano, attraverso i regni di Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Galba, Ottone e Vitellio. Al termine di questo periodo di tempo, come sappiamo, Gerusalemme fu conquistata dai Romani e il tempio dato alle fiamme, come predetto dalla profezia di Daniele.

L'interpretazione ebraica di cui abbiamo notizia da San Girolamo, tende a vedere nella guerra giudaica del 66-74 d.C. e nella successiva rivolta di Bar kokhba (132-135 d.C.) l'adempimento delle settanta settimane della profezia. Le distruzioni operate dai Romani tra il I e il II secolo d.C. confermano l'interpretazione ebraica della profezia, che si spinge a ipotizzare che il tempio di Gerusalemme rimarrà distrutto e abbandonato fino alla fine dei tempi, secondo Dan. 9:27 "e ciò sarà sino alla fine, fino al termine segnato sul devastatore".

12. Conclusione

Una delle interpretazioni più suggestive della profezia delle settanta settimane individua l'inizio della prima settimana nell'anno del decreto di Artaserse I (445 a.C.) che garantiva agli Ebrei la ricostruzione di Gerusalemme. Le prime sette settimane si sono adempiute con il profeta Esdra, venuto a Gerusalemme verso il 396 a.C., sotto Artaserse II, per riorganizzare sotto ogni punto di vista lo stato di Israele dopo l'esilio babilonese. Le successive sessantadue settimane sono decorse subito dopo l'arrivo Esdra e sono terminate con la morte di Gesù Cristo nel 32 d.C., oppure nel 33 d.C., uno scarto di un anno è certamente tollerabile in funzione della precisione delle nostre conoscenze storiche (⁵³). Infine l'ultima tragica settimana si è adempiuta nel periodo che va dall'inizio dell'offensiva di Vespasiano, all'inizio del 67, fino alla conclusione della guerra giudaica con la presa di Masada nella primavera del 74. Il tempio fu distrutto nel Luglio del 70 d.C., esattamente tre anni e mezzo dopo l'inizio dell'offensiva di Vespasiano. Nell'interpretazione si è supposto che gli anni intesi dalla profezia contino trecentosessanta giorni. Essenzialmente questa assunzione ha un peso nell'arco di tempo più lungo, quello delle sessantadue settimane – quattrocentotrentaquattro anni – per gli altri periodi è praticamente irrilevante rispetto alla precisione storica che siamo in grado di assicurare. Si deve poi ammettere che l'ultima settimana di anni non abbia avuto inizio subito dopo la morte di Gesù Cristo ma soltanto trentacinque anni dopo. Infine, a conclusione di un argomento così difficile, si potrebbero citare le parole di Giuseppe Flavio, il quale, dopo aver commentato il profeta Daniele, annotò: *io ho scritto su queste cose secondo quanto ho trovato nella mia lettura; se altri, tuttavia, ne dà un giudizio diverso, non obietterò alla sua diversa opinione* (Ant. Giud., 10:281).

⁵³ Parlando tempo fa con alcuni amici atei di questo argomento in un forum internet, essi rimasero talmente meravigliati da dirmi che a loro avviso le coincidenze di questi numeri erano talmente stupefacenti da dover concludere che i cristiani avevano stabilito "a tavolino" che il Gesù dei Vangeli, che per l'ateismo è soltanto una figura mitica mai esistita, doveva letterariamente morire in quell'anno, per adempiere l'antica profezia.